

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**  
[www.internationalcommunistparty.org](http://www.internationalcommunistparty.org)  
[info@internationalcommunistparty.org](mailto:info@internationalcommunistparty.org)

Bimestrale – una copia € 1,00  
Abbonamenti:  
– annuale € 10,00  
– sostenitore € 15,00  
Conto corrente postale: 59164889  
IBAN  
IT29B076010160000059164889

Anno LXXI  
n. 5-6, novembre-dicembre 2023  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Redazione:  
Casella Postale 272  
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

## Combattere la ferocia dell'imperialismo

**L**a ferocia con cui, fin dal 1948, lo Stato d'Israele svolge il ruolo affidatogli (non senza contrasti fra loro) dalle potenze vincitrici nel secondo macello mondiale – quello di gendarme armato a difesa di un'area gonfia di petrolio, serbatoio di manodopera a buon mercato, gravida di tensioni sociali attuali e potenziali – si riassume all'ennesima potenza in quanto sta succedendo in questi giorni e settimane nella Striscia di Gaza e dintorni. Ogni guerra è preceduta, accompagnata e seguita da un'intensa, soffocante mobilitazione ideologica. Ma non c'è discorso religioso, nazionale, etnico, culturale, che tenga. Non si tirino in ballo, con stupida e complice ignoranza, l'antisemitismo, l'islamofobia e altre disquisizioni care all'ideologia accademica. Non si piagnucoli pretescamente sulla vittoria del Male sul Bene. Non si beli in nome di un pacifismo destinato a trasformarsi presto in appoggio alla mobilitazione per difendere "la patria in pericolo". Non ci si riempia la bocca delle solite ipocrite tiriterie sull'Umanità, sulla Democrazia, sul Diritto violato e calpestato, sulle mille "risoluzioni dell'ONU" disattese, sull'Occidente minacciato. Non si ripieghi frettolosamente sulle analisi della geopolitica all'ultima moda, che pretende di dire tutto e in realtà non dice nulla. Qui la spiegazione è una sola: *questo è il capitalismo, la sua ferocia sta tutta dentro la sua fase imperialista e dentro la crisi strutturale entro cui si dibatte da decenni nel vano tentativo di uscirne.*

Anche solo restando dentro il secondo dopoguerra, anticipato e inaugurato (lo si ricordi bene) dai lager nazisti, dai gulag staliniani, dalle città di Guernica e poi di Coventry e Dresda rase al suolo, dalle bombe atomiche sganciate dagli aerei USA sulla popolazione giapponese, le guerre non sono mai cessate: Corea, Algeria, Vietnam, Afghanistan, e via di seguito, e in più tutti i sommovimenti che hanno sconvolto l'Africa immersa nelle tragedie coloniali e post-coloniali e l'America Latina trasformata nel giardino di casa, completo di sanguinari golpe militari, dell'imperialismo yankee, e oggi l'Ucraina e, in un macabro rituale che continua a ripetersi e in cui a crescere è soltanto il numero spropositato di stragi di civili (in massima parte proletari), il Medio Oriente... Forse ci siamo lasciati indietro qualche altro orribile esempio? *Il capitalismo è guerra.* La

guerra è nelle leggi del suo funzionamento, perché *il capitalismo è la guerra di tutti contro tutti*: sul mercato e nella società, per sfociare infine sugli scenari bellici. Guerre non-guerreggiate e guerre guerreggiate: questa è la sua realtà, e non c'è interesse rifare qui, per l'ennesima volta, tutto il percorso insanguinato che ha accompagnato l'affermarsi del modo di produzione capitalistico, la sua esistenza e l'odierna tragedia oscena del trascinarsi della sua agonia. Certo, quello del capitale è stato un gigantesco passo avanti, per lo sviluppo delle forze

produttive, rispetto ai modi di produzione precedenti: ma un passo avanti pagato, fin dagli inizi, con un tributo di sangue da parte della classe proletaria, in fabbrica e nelle strade come nelle trincee, che, per ferocia e distruttività, non ha pari nella storia (pardon! preistoria) umana. E non si dica altro! Solidarietà, dunque, ai proletari palestinesi e di tutta l'area medio-orientale, vittime dell'imperialismo in tutte le sue declinazioni nazionali. Critica aperta di tutte le formazioni borghesi che, nel fomentare l'illusione nefasta di

una "patria" (da inventare o da difendere), li chiudono dentro i recinti di un incessante macello. Duro lavoro a fianco della nostra classe internazionale perché torni infine alla lotta aperta contro il vampiro capitalistico, risvegliandosi dal lungo sonno tormentato e pieno di incubi in cui l'ha ricacciata la più lunga controrivoluzione che abbia colpito il movimento operaio e comunista – unico modo per ricominciare a dare una reale e concreta solidarietà a tutte le vittime, odierne e future, della ferocia imperialista. Appena ieri, poche settimane

prima che si aprisse questo nuovo orrendo capitolo, dopo avere sinteticamente disegnato il quadro della situazione mondiale, scrivevamo su queste pagine: "Davanti a questo quadro che nei prossimi mesi potrebbe conoscere ulteriori, drammatici sviluppi e accelerazioni in una progressione incalzante, risulta sempre più netta l'esigenza del rafforzamento e radicamento internazionale del *partito rivoluzionario*: cioè, di un'organizzazione politica stabile, fondata su posizioni teorico-politiche e tattico-strategiche solide e frutto di analisi approfondite

e di una lunga esperienza militante, che sappia collegare tutti questi elementi e ricondurli alla loro radice profonda (*la sopravvivenza di un modo di produzione da tempo condannato dalla storia*) e, così facendo, riproporre la prospettiva reale della presa del potere e della dittatura del proletariato, indicandone sia la sostanza reale sia la via, lunga e complessa ma necessaria, per raggiungerle". Non abbiamo altro da aggiungere, in queste settimane bagnate da nuovo sangue proletario.

8/11/2023

## ISRAELE E PALESTINA Terrorismo di Stato e disfattismo proletario

*Abbiamo considerato più che opportuno ripubblicare le valutazioni e i commenti che, ai primi del 2009, il nostro Partito dedicò alla battaglia scatenatasi in quei mesi (l'Operazione Piombo Fuso) come nuovo capitolo dell'interminabile guerra che lo Stato di Israele conduce con la complice, diretta responsabilità di tutti gli Stati "arabi" della regione – complicità che fino alla "guerra del Kippur" e poi all'aggressione libanese si esprimeva con una apparente contrapposizione militare, poi con il dialogo diplomatico, per finire con accordi politici ed economici. Dalla "Operazione Piombo Fuso" a quella attualmente in corso denominata "Operazione Spade di Ferro", sostanzialmente non è cambiato nulla, se non l'incremento esponenziale di potenza di fuoco scatenata nella Striscia di Gaza su una popolazione inerme, con un massacro che rasenta ormai il genocidio. Lo Stato di Israele, più volte celebrato come "la più consolidata democrazia della regione", conferma la propria*

**Quella che ha avuto luogo** nella striscia di Gaza è stata la più vasta esercitazione militare di caccia all'uomo, di tiro al bersaglio e di decimazione, messa in campo contro il *proletariato palestinese* da quarant'anni a questa parte. Almeno milletrecento morti, migliaia di feriti e di senza tetto, carri armati israeliani che scorrazzavano da nord a sud, aerei e navi che bombardavano il nuovo "ghetto" di Gaza, immense devastazioni. Il micidiale terrorismo dello Stato di Israele – uno Stato che, per la sua stessa storia, è avanguardia della ferocia borghese e avamposto imperialista degli Usa –, mentre la crisi economica imperversa a livello mondiale, è quello stesso terrorismo che presto o tardi si abatterà con tutta la sua ferocia sul proletariato internazionale. Scrivevamo solo alcuni mesi fa: "I proletari palestinesi di Gaza, assediati dall'esterno da un esercito armato fino ai denti, controllati all'interno dalle milizie di Hamas, messi in stato di continuo allarme dai 'missili da giardino' e dalle micidiali e martellanti incursioni aeree israeliane che falcano indiscriminatamente la popolazione, continuano a ripercorrere senza sosta il girone infernale della loro tragedia. Purtroppo, nessun disfattismo rivoluzionario contro gli interventi militari e lo stato di polizia viene agitato dal proletariato israeliano, indifferente e silenzioso da lunghissimi an-

ni, chiuso in difesa dei suoi privilegi, impossibilitato ancora a uscire dalle maglie di una ferrea gabbia sindacale corporativa all'ennesimo grado e dalla potente macchina del consenso nazionale-religioso. Nessun atto di disfattismo nemmeno dal proletariato arabo-israeliano, ancora incapace di rizzarsi in piedi, isolato e disprezzato dalle potenti classi medie israeliane, controllato esso pure dall'opportunismo nelle sue file, nelle forme religiose piuttosto che in quelle laburiste o patriottiche. E men che meno viene un atto di disfattismo dal proletariato immigrato (cinese, filippino, thailandese, ecc), spinto dalla necessità, ancora troppo giovane per respingere la funzione di concorrente che gli è stata assegnata contro i proletari palestinesi [...] Purtroppo, nessun disfattismo rivoluzionario contro il 'comitato d'affari palestinese' nella Striscia e in Cisgiordania viene propugnato nemmeno da parte del proletariato palestinese, che non riesce ancora a concepirsi come tale, e così la scenografia di una patria da conquistare (una 'patria galera') continuerà a essere allestita e rinnovata, ma su un palcoscenico che è sempre il medesimo. Tutti sono inchiodati a questo tragico presente: ed esso potrà essere spezzato solo dal riaprirsi della lotta di classe a livello internazionale e nelle metropoli imperialiste, di cui Israele è un pilastro decisivo in Medio-

*natura e il proprio ruolo di gendarme controrivoluzionario. D'altro canto, la borghesia palestinese non è stata nemmeno in grado di strutturarsi come Stato: ma, con il territorio diviso in due bantustan, prospera sullo sfruttamento di un'economia che ha come unica fonte d'entrata l'"aiuto internazionale" e coltiva l'illusione di una guerriglia permanente. Anche da un punto di vista squisitamente borghese, ogni soluzione diplomatica ("Due popoli, due stati") si dimostra drammaticamente impraticabile. Ancora una volta è chiaro che le irrisolte "questioni nazionali", una volta esauritesi a metà anni '70 del '900 la potenzialità rivoluzionaria dei movimenti anticoloniali, si sono trasformate in cancri controrivoluzionari che succhiano il sangue di un proletariato imprigionato in illusioni religiose, patriottiche e nazionali. Proprio per questo la nostra analisi del 2009 rimane tragicamente attuale.*

riente" ("Gaza, o delle patrie galere", *il programma comunista*, n.2/2008). Invocavamo e invociamo, dunque, *il riaccendersi della lotta di classe su scala mondiale*, sorretti dalla nostra fiducia insopprimibile che il proletariato saprà uscire dal vicolo cieco in cui è stato cacciato da 80 anni di controrivoluzione. L'attuale crisi mondiale ci porterà necessariamente dentro la zona delle tempeste e preparerà le *condizioni oggettive* della rivoluzione proletaria. Ciò che accade oggi e quel che accadrà nei prossimi anni sarà dettato da questa necessità storica. Le vie non sono infinite e non sono casuali: sono *certe*, come *certo* è il bisogno della borghesia di conservarsi come classe generale dominante in eterno, al costo del cannibalismo sociale e della guerra globale. "O dittatura della borghesia o dittatura del proletariato", è scritto nelle tavole del materialismo storico.

La realtà palestinese – che era presentata come capace di divenire il detonatore della trasformazione sociale del Medio Oriente, una miscela esplosiva con il suo innesco in una pretesa causa nazionale irrisolta (come abbiamo tante volte ripetuto, e com'è stato confermato dalle tante vicende storiche mediorientali succedutesi dalla metà degli anni '70) – si è drammaticamente trasformata. L'impronta proletaria che hanno assunto le

contraddizioni sociali presenti nell'area emerge da decenni in forma sempre più esplosiva, dimostrando definitivamente che l'ideologia patriottica alimenta unicamente un'oppressione sociale esercitata non solo dalla borghesia israeliana, ma anche dalla stessa borghesia araba e palestinese. Ne fanno testo, già da soli, i 4,6 milioni di rifugiati così sparsi: in Giordania (1,93 milioni), in Libano (416 mila), in Siria (456 mila), in Cisgiordania (754 mila), nella Striscia (1,09 milioni) – tutti sottoposti a restrizioni, controlli, azioni di polizia da parte dei "governi amici" ufficiali. *Il proletariato mediorientale è divenuto ormai parte integrante del proletariato internazionale, come confermano anche gli enormi flussi migratori degli ultimi decenni* – e contro di esso l'alleanza borghese arabo-israeliana conduce la sua guerra di classe. È per ciò che in questo tragico frangente non si può chiedere al proletariato mediorientale ciò che non può dare dal punto di vista della ripresa della prospettiva rivoluzionaria, se prima non si manifesta in tutta la sua portata la lotta di classe *là dove sono il cuore e il cervello dell'imperialismo, là dove sono le leve di comando, ovvero nelle metropoli imperialiste*. La lotta proletaria palestinese non può essere più racchiusa dentro un contenitore nazionale: i redu-

Continua a pagina 2

## Israele e Palestina...

Continua da pagina 1

ci di matrice stalinista e gli antimperialisti piccolo-borghesi che in Occidente continuano a chiedere che esso si batta per una nazione popolare o democratica, nella forma della resistenza patriottica, sono vecchie canaglie che tentano ancora una volta di distruggere la potenzialità di lotta insita nella condizione di una classe che non ha nulla da perdere se non le proprie catene.

Sebbene apparentemente così potente, la borghesia israeliana è accecata dal suo stesso intelletto politico, dall'idea che una volontà determinata, uccidendo e massacrando, possa sormontare qualunque ostacolo. Pur vedendo la miseria sociale che le si sta rovesciando addosso, non può comprendere che il proletariato non può essere eliminato, che la "canaglia pezzente" che oggi terrorizza finirà domani per distruggerla. Non Hamas e la cosiddetta causa nazionale resistono ai bombardamenti, alle incursioni, non i fucili e i razzi, come vantano i cosiddetti miliziani: a farlo è il muro di basalto della realtà proletaria, che pure paga un prezzo pesante. Non resterà a Israele che allargare il fronte di guerra o spingere a fondo il massacro, se vuole giungere all'obiettivo di eliminare nella situazione contingente Hamas: altrimenti, sarà indotta nuovamente all'ennesima tregua e a peggiorare le sue stesse condizioni di esistenza e la sua "sicurezza". Con la tregua, Hamas dimostrerebbe, a spese dei proletari, la sua vocazione dittatoriale borghese. Se la sua organizzazione fosse eliminata, lo scenario generale della lotta di classe non cambierebbe, perché è il proletariato il vero protagonista, sebbene non cosciente, della realtà presente e nulla può cambiare questo dato di fatto. E tuttavia sarà decisivo solo e unicamente l'incontro del partito di classe con il proletariato: non solo in Medio Oriente, ma, prima di tutto, nelle metropoli imperialiste.

Noi non disperiamo che, in questa tremenda svolta, il proletariato mediorientale possa trovare la forza di sfuggire alle reti dell'opportunismo che lo imprigionano. Come nelle grandi battaglie del passato, ci auguriamo che sappia mettere in campo i migliori combattenti della sua causa: che sappia fare della pur-

troppo inevitabile sconfitta odierna il punto di partenza verso un futuro più ricco di vittorie. Come nella Parigi rivoluzionaria del 1871, come nella Pietroburgo del 1905, noi gli indichiamo non la via della resa e del disarmo, ma della *lotta rivoluzionaria indipendente politica e organizzativa*: la *trasformazione di questa lotta senza speranza, cui la costringe oggi Hamas, nella grande lotta di classe rivoluzionaria*, con la piena consapevolezza che battere un nemico così possente è un colpo infero anche all'intero fronte avversario. Nel riproporre la necessità del *disfattismo economico, politico, militare da parte del proletariato israeliano, arabo-israeliano, immigrato e palestinese*, uniti nell'intera area e soprattutto all'interno dello Stato d'Israele, noi non ci sogniamo di trasformare certo con uno slogan l'attuale offensiva imperialista in guerra civile; o di trasformare automaticamente la lotta di difesa economica in lotta rivoluzionaria. Noi ci rivolgiamo ai nostri fratelli di classe, a un'avanguardia di lotta che è oggi in stato di isolamento e di oscuramento, affinché possano uscire dalla trappola infernale del presente reazionario, e riconoscere finalmente il *proletariato come unica classe rivoluzionaria*, considerando chiusa ogni ipotesi nazionale e riaffermando la necessità assoluta della dittatura proletaria diretta dal partito comunista internazionale.

E tuttavia questa indicazione programmatica, teorica e tattica sarebbe un'arma spuntata, se non la si articolasse (in forma di lotta e di organizzazione) nel vivo della cancrena da cui promana l'infezione reazionaria diffusa in tutto il corpo del proletariato mondiale. È qui, nell'Occidente, che il disfattismo economico e politico deve sprigionare il massimo della sua efficacia. È qui che occorre spiegare al proletariato (con pazienza, chiarezza e fiducia) l'*urgenza della lotta intransigente in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro*, unica strada per passare all'*azione offensiva di classe*. Non esiste altra alternativa per soccorrere il proletariato palestinese aggredito, per alleviare la sua sofferenza, per lasciare una stabile traccia nel solco della memoria di classe e sanare la separazione nazionale scavata nel corpo del proletariato tutt'intero.

Sono necessarie e urgenti tutte quel-

le forme di lotta che promuovano l'organizzazione di classe unitaria e compatta; devono essere respinte tutte le forme sindacali, di grande e piccolo taglio, che difendano interessi corporativi in qualunque comparto economico; devono essere messe in campo proposte a carattere disfattista su ogni terreno, per costringere il nemico di classe borghese, ovunque si trovi, a mollare la presa anche dal più piccolo reparto proletario in lotta; deve essere respinto il pacifismo e il disarmo, l'immediatismo anarchico, moralista e individualista; devono essere proclamate e affermate la necessità e l'urgenza del *ritorno sulla scena del partito rivoluzionario di classe*. Pur non partecipando attivamente al massacro in atto, *la borghesia di qualunque nazione è corresponsabile in primo piano*: contro essa va diretta la *guerra di classe*. Giungano al proletariato palestinese in questo momento la solidarietà di classe e il grido di battaglia dei suoi fratelli di ogni parte del mondo, con le parole levate da Karl Liebknecht e da Rosa Luxemburg, mentre il proletariato tedesco e internazionale veniva portato al macello nel primo conflitto mondiale: *"Il nemico da combattere è nel nostro paese!"*

Il materialismo storico insegna che, nello stesso tempo in cui la borghesia israeliana fa terra bruciata attorno a sé, indebolisce anche le proprie condizioni di esistenza, fondata com'è sullo sfruttamento della classe operaia araba. La proletarizzazione sia all'interno che all'esterno dello Stato israeliano è giunta da tempo a maturazione e con essa la crescente miseria e l'assedio alle roccaforti della sua ricchezza. Nell'ora in cui la produzione capitalistica mostra la sua profonda fragilità, nessuna tregua sociale (né tra le classi né sul fronte di guerra) potrà essere duratura, nessun territorio sarà protetto da incursioni e da aggressioni. Il momento della mobilitazione, del richiamo dei riservisti, dell'ammassamento delle truppe, delle aggressioni mirate, appartiene al campo delle soluzioni illusorie di contraddizioni ormai insanabili. Non si tratta più di definire un percorso di tregua o di "pace concordata", come continuano a prospettare le anime pie al coperto dei carri armati israeliani, né una finalmente acquisita divisione territoriale tra due (o tre?) Stati: tutti gli interventi pacificatori diventano precari e inconsistenti, ve-

ri e propri palliativi. Al sopravvenire della crisi economica, la necessità di affrontare il problema politico dello Stato d'Israele su scala dell'intera economia mediorientale si fa pressante, perché Israele non è un corpo estraneo del Medioriente, ma già da tempo parte essenziale dello scenario generale imperialista. Quando verrà l'ora, lo Stato di Israele sarà chiamato a essere uno dei principali attori della spartizione del Medioriente: senza di ciò, esso è nulla e nulla rimarrà (è ancora alle prese della definizione dei suoi confini!). Il rischio del fallimento politico ed economico dello Stato di Israele, sprovvisto di risorse naturali, dipendente dalle borghesie arabe affamate di rendite e di profitti, può giungere, a causa della crisi economica, al punto di non ritorno. Se è pur vero che il sistema economico non ha raggiunto ancora il suo livello catastrofico, tuttavia è su questa base di fondo che si può misurare realisticamente l'attuale azione di polizia verso il proletariato palestinese.

Sotto questo esame di lungo periodo, Hamas non è il vero obiettivo di questa ennesima aggressione, come invece da più parti si va ripetendo. Hamas è una giustificazione contingente di poco valore, rimasuglio di un nazionalismo politico-religioso d'una borghesia parassitaria, sostenuto dai "signori delle tregue e delle paci" (con pagamento di assistenza sociale) e degli "incontri al vertice", dai grandi finanziari arabi e da interessi politici, economici e strategici ben più grandi di Hamas – tutta gente che oggi s'è stancata di concedere aiuti a credito, nel tempo in cui, con la crisi finanziaria, il credito s'è sciolto come neve al sole. Il blocco economico a cui è stata sottoposta la Striscia di Gaza, da quando Hamas ne ha preso la direzione politica e organizzativa, rischiava sempre più di soffocare la sua esistenza stessa; l'apertura della frontiera egiziana all'inizio dell'anno ha maturato la necessità della fuga; la crisi economica ha ridotto e sta chiudendo tutti gli "spazi vitali"; gli aiuti provenienti dai paesi arabi, le rimesse estere del proletariato palestinese, si assottigliano. Da questa trappola occorre uscire, di questa finta tregua occorre sbarazzarsi. Abu Mazen, creatura dell'alleanza israelo-egiziana (Mubarak sapeva già in anticipo dell'attacco e appoggia la liquidazione di Hamas chiudendo i valichi verso l'Egitto, denunciando la pre-

senza dei tunnel, impedendo di fuggire alle centinaia di profughi che si ammassano al confine), non è la soluzione: egli rappresenta solo una borghesia palestinese corrotta e stanca di continuare un gioco a perdere, stratonata per ogni dove dai veri e reali protagonisti dell'area mediorientale. Da parte loro, i fratelli "in oppio religioso" di Hamas in Libano (Hezbollah) possono giocare una loro partita solo se gli obiettivi sono limitati, transizioni da una tregua all'altra. L'aprirsi del fronte libanese contro Israele sarebbe comunque il segnale di un'estensione del conflitto, la cui la trama verrebbe scritta non dal solo Israele. Lo scontro tra i "fratelli palestinesi", le accuse lanciate da Al Fatah contro Hamas (che terrebbe in ostaggio la popolazione civile) e l'attesa che Israele faccia il lavoro sporco a Gaza City per entrare sul carro dei militari israeliani sono l'aspetto più trucidato di questa vicenda arrivata al suo traguardo finale.

Le vicende recenti di vigorose lotte operaie e sindacali (tessili, edili, particolarmente a Dubai e al Cairo), le grandi lotte per il pane scoppiate un po' ovunque nel mondo arabo, sono tipiche dello sviluppo capitalistico. Le immense masse di capitale creditizio capaci di sorreggere il capitalismo americano ed europeo in affanno e il prezzo delle riserve petrolifere schizzato alle stelle e poi ripiombato ai suoi limiti storici – tutto ciò accompagna la fragilità di questo capitalismo di natura finanziaria e parassitaria. Il panorama politico-strategico parla chiaro, a chi vuol vedere: la palude irakena in cui si è cacciata la grande armata Usa "liberatrice", il riaccendersi delle ritorsioni indo-pakistane, la temerarietà crescente delle bande borghesi afgane e l'invio di nuove truppe americane nel territorio, aggiunti alla crisi politica latente in Iran, sono testimoni di vicende storiche il cui scenario è destinato a peggiorare di giorno in giorno. È in questa direzione della dinamica storica che le vicende di Gaza si inseriscono e si inseriranno, *al di là della coscienza che ne hanno i protagonisti*.

Che l'interposizione di truppe Onu o dei paesi arabi si faccia ai confini dell'Egitto o a Gaza City non risolve alcun problema: anzi, dimostra l'*assenza di una via d'uscita*. Che Hamas sia un interlocutore valido nel senso che riconosca la legittimità di Israele a esistere o che rimanga un gruppo terrorista con alto consenso democratico fra i palestinesi, per lo Stato di Israele non fa differenza (il terrorista Arafat non è forse divenuto poi il padre putativo di Abu Mazen?). Dalla passeggiata di Sharon sulla Spianata delle Moschee alla restituzione della Striscia di Gaza all'Egitto e da questo ai palestinesi, dal massacro di Sabra e Chatila in Libano fino alla decolonizzazione della Striscia a opera dello stesso Sharon, *non c'è una rottura, ma semplice continuità*.

Quello che più metterà nello stato di allerta i governi, se il bagno di sangue continuerà, saranno le massicce testimonianze di solidarietà provenienti dalle capitali arabe (ove dilagherà lo scontro cruento fra le due ali nazionaliste) e dalle tante metropoli capitaliste (ove da decenni risiede il proletariato arabo immigrato, palestinese in particolare). Le condizioni di esclusione a cui sono stati costretti i proletari delle diverse nazionalità, l'agitazione del razzismo e delle differenze religiose (armi di cui si serve largamente la borghesia), danno e daranno alle manifestazioni un carattere di impotenza e debolezza che i vari dirigenti religiosi e nazionalisti sfrutteranno in alleanza con la borghesia ospitante *per evitare il contagio di clas-*

## Nostri testi sulla "Questione Israele-Palestina"

- Israele: In Palestina, il conflitto arabo-ebreo (*Prometeo*, n. 96, 1933)
- Israele: Note internazionali: Uno sciopero in Palestina, il problema "nazionale" ebreo (*Prometeo*, n. 105, 1934)
- I conflitti in Palestina (*Prometeo*, n. 131, 1935)
- Gli avvenimenti in Palestina (*Prometeo*, n. 132, 1935)
- Israele: Fraternalità pelosa (*il programma comunista*, n. 21, 1960)
- Israele: Il conflitto nel Medioriente alla riunione emiliano-romagnola (*il programma comunista*, n. 17, 1967)
- Israele: Nel baraccone nazional-comunista: vie nazionali, blocco con la borghesia (*il programma comunista*, n. 20, 1967)
- Israele: Detto in poche righe (*il programma comunista*, n. 18, 1968)
- Israele: Spigolature (*il programma comunista*, n. 20, 1968)
- Israele: Un grosso affare (*il programma comunista*, n. 18, 1969)
- Incrinature nel blocco delle classi in Israele (*il programma comunista*, n. 17, 1971)
- Curdi palestinesi (*il programma comunista*, n. 7, 1975)
- Dove va la resistenza palestinese? (I) (*il programma comunista*, n. 17, 1977)
- Dove va la resistenza palestinese? (II) (*il programma comunista*, n. 18, 1977)
- Dove va la resistenza palestinese? (III) (*il programma comunista*, n. 19, 1977)
- Il lungo calvario della trasformazione dei contadini palestinesi in proletari (*il programma comunista*, nn. 20-21-22, 1979)
- In rivolta le indomabili masse sfruttate palestinesi (È nuovamente l'ora di Gaza e della Cisgiordania) (*il programma comunista*, n. 8, 1982)
- Cannibalismo dello Stato colonialmercenario di Israele (*il programma comunista*, n. 12, 1982)
- Le masse oppresse palestinesi e libanesi sole di fronte ai cannibali dell'ordine borghese internazionale (*il programma comunista*, n. 12, 1982)
- La lotta delle masse oppresse palestinesi e libanesi è anche la nostra lotta-volantino (*il programma comunista*, n. 13, 1982)
- Per lo sbocco proletario e classista della lotta delle masse oppresse palestinesi e di tutto il Medioriente (*il programma comunista*, n. 14, 1982)
- La lotta nazionale dei proletari palestinesi (*il programma comunista*, n. 12, 1982)
- Sull'oppressione e la discriminazione dei proletari palestinesi (*il programma comunista*, n. 19, 1982)
- La lotta nazionale delle masse palestinesi nel quadro del movimento sociale in Medioriente (*il programma comunista*, n. 20, 1982)
- Il ginepraio del Libano e la sorte delle masse palestinesi (*il programma comunista*, n. 2, 1984)
- La questione palestinese al bivio (*il programma comunista*, n. 1, 1988)
- Il nostro messaggio ai proletari palestinesi (*il programma comunista*, n. 2, 1989)
- Una diversa prospettiva per le masse proletarie (Il programma comunista, n. 5, 1993)
- La questione palestinese e il movimento operaio internazionale (*il programma comunista*, n. 9, 2000)
- Israele e Palestina: terrorismo di Stato e disfattismo proletario (*il programma comunista*, n. 1, 2009)
- A Gaza, macelleria imperialista contro il proletariato (*il programma comunista*, n. 1, 2009)
- Il nemico dei proletari palestinesi è a Gaza City e a Gerusalemme, a Tel Aviv come ad Amman, a Damasco e a Beirut come al Cairo e a Tunisi (*il programma comunista*, n. 1, 2013)
- Per uscire dall'insanguinato vicolo cieco mediorientale (*il programma comunista*, n. 5, 2014)
- Guerre e trafficanti d'armi in Medioriente (*il programma comunista*, n. 5, 2014)
- Gaza: un ennesimo macello insanguinato il Medioriente-Volantino (*il programma comunista*, n. 5, 2014)
- L'alleanza delle borghesie israeliana e palestinese contro il proletariato (*il programma comunista*, n. 6, 2014)
- Israele e Palestina: terrorismo di Stato e disfattismo proletario (*il programma comunista*, n. 3, 2021)

Continua a lato

## A fianco dei proletari e delle proletarie palestinesi!

**Strangolati dallo Stato d'Israele**, martoriati da un quotidiano stillicidio di vessazioni e omicidi, inchiodati in un vicolo cieco di vane promesse nazionali da tutte le borghesie arabe della regione (compresa quella palestinese), vittime sacrificali di tutte le manovre diplomatiche più o meno sotterranee degli Stati occidentali e medio-orientali, i proletari e le proletarie palestinesi della striscia di Gaza stanno per subire l'ennesimo sanguinario macello, dopo quelli – forse lontani ma mai dimenticati con rabbia e orrore – di *Tell Al-Zataar* (in Libano, agosto 1976) e di *Sabra e Chatila* (ancora in Libano, settembre 1982), e dei molti che seguirono. Altre centinaia e migliaia di morti palestinesi (uomini, donne, bambini, vecchi) si andranno così ad aggiungere al martirio subito ogni giorno, fin da quel disgraziato anno 1948, in cui le potenze uscite vincitrici dal Secondo massacro mondiale facevano del neonato Stato d'Israele il *gendarme armato* di un'area troppo "sensibile" (per usare un termine tanto caro alla geopolitica di oggi) per i loro reciproci interessi economici ed equilibri politico-strategici.

Sta ai proletari e alle proletarie d'Occidente, sfruttati dai capitali nazionali ma in qualche modo "privilegiati" rispetto alle masse diseredate, proletarie e in via di proletarizzazione, di tutto il mondo, ricominciare a far sentire la propria voce, solidali nel combattere lo sfruttamento quotidiano che ha un'unica radice comune: la sopravvivenza del modo di produzione capitalistico. Solo tornando a lottare ogni giorno contro il capitale, contro i suoi manutengoli nazionali sotto forma di partiti al governo o aspiranti a esserlo e sindacati di regime ormai stabili sostegni degli Stati, contro tutte le tragiche illusioni riformiste e pacifiste, gradualiste e democratiche, solo con la lotta contro la "propria" borghesia e contro le "esigenze superiori dell'economia nazionale", contro tutte le tentazioni nazionaliste comunque mascherate, solo così i proletari e le proletarie d'Occidente potranno cominciare ad aiutare concretamente, e non con gli spenti rituali dei proclami o delle manifestazioni una volta ogni tanto, i loro fratelli e le loro sorelle medio-orientali che oggi vanno incontro a un ennesimo massacro.

Noi comunisti internazionalisti siamo a fianco dei proletari e delle proletarie palestinesi come di quelli di tutti gli Stati dell'area, oltre che di quelli già trucidati dalle guerre e guerricciolate che si moltiplicano qua e là su tutto il pianeta. La crisi economica mondiale, in cui è immerso – a corrente alternata – il capitalismo fin dalla metà degli anni '70 del '900, accelera il processo di preparazione di un nuovo conflitto imperialistico mondiale: Ucraina, Africa Sub-Sahariana, Nagorno Karaback, Kosovo... All'ordine del giorno devono quindi tornare la prospettiva e la pratica del disfattismo rivoluzionario: nessuna alleanza con la "propria" borghesia e con quelle degli altri Stati, di cui anzi auguriamo la sconfitta!

**Che l'ennesimo martirio di masse proletarie che si prepara nella striscia di Gaza non avvenga invano!**

(Volantino diffuso in rete e distribuito in varie manifestazioni)

## Guerre, disastri, devastazioni ambientali, carovita e altre delizie del dominio borghese

**Non bastano le sfilate! Organizzarsi ovunque per una lunga e radicale lotta di classe contro lo stato del capitale, le sue istituzioni e tutti i suoi partiti!**

1. **Organizzazione** della lotta di difesa delle condizioni di vita e di lavoro, per colpire duramente gli interessi economici e politici della borghesia
2. **Rifiuto** di accettare sacrifici economici e sociali in nome dell'"economia nazionale"
3. **Rottura** aperta della pace sociale e ritorno deciso ai metodi e agli obiettivi della lotta di classe, unica reale e praticabile solidarietà internazionalista di noi proletari, tanto nelle metropoli quanto nelle periferie imperialiste
4. **Rifiuto** di ogni complice partigianesimo (nazionalista, religioso, patriottico, mercenario, umanitario, socialsteggiante, pacifista...) a favore di uno qualsiasi degli Stati o fronti di Stati coinvolti nelle guerre
5. **Azioni** di sciopero economico e sociale che portino a veri scioperi generali per paralizzare la vita nazionale e aprire la strada a scioperi politici, atti a rallentare e impedire ogni mobilitazione e propaganda bellica

Solo sulla base di questi *capisaldi pratici* ci si potrà preparare a respingere la miseria, il dolore e il lutto che colpiscono la maggior parte della nostra classe. Essa è sacrificata sui fronti bellici e nelle retrovie in nome di "patrie" che sono solo associazioni a delinquere aventi la finalità di perpetuare lo sfruttamento capitalistico – uno sfruttamento che sull'arco di poco più di due secoli sta minando le condizioni di esistenza della nostra specie e della natura di cui siamo parte.

Con questi capisaldi (e nel corso di battaglie che è e sarà costretta a combattere), la nostra classe, l'immensa schiera di chi per vivere non può fare altro che vendere la propria forza lavoro, potrà riconquistare un'autonomia di lotta nei confronti del suo nemico storico, la borghesia e la moltitudine delle mezze classi intellettualoidi e parassite che la sostengono, contro il loro Stato e le loro istituzioni.

Ma solo se le avanguardie di lotta della nostra classe si organizzeranno su questi contenuti (e non soltanto sui pur necessari ma limitati terreni sindacale, ambientale, sociale, ecc...) e raggiungeranno e rafforzeranno il partito della rivoluzione comunista ci si potrà preparare ad azioni di aperto antimilitarismo e disfattismo antipatriottico. Vale a dire:

*Lasciare che il proprio Stato e i suoi alleati siano sconfitti, disobbedire in maniera organizzata alle gerarchie militari, fraternizzare con i nostri fratelli di classe (essi pure intrappolati nelle loro "patrie"), tenere ben strette le armi per difendersi prima e liberarsi poi dai tentacoli delle istituzioni borghesi.*

Non bisogna dare retta al pacifismo, all'ecologismo, a tutti gli "ismi" di chi propone soluzioni apparentemente facili e praticabili ai drammi e ai disastri causati dal modo di produzione capitalistico, a tutti coloro che, anche gridando o picchiando i pugni, vogliono far credere che sia migliorabile, purché... si cambino i manovratori! Tutti i tentativi di riformare la società borghese (dal riformismo social-democratico di ottocentesca memoria a quelli di ispirazione cristiana o islamica, passando per quelli social-nazionalisti e populistici) si sono dimostrati nient'altro che il modo con cui la parte più intelligente e colta della borghesia dominante vuole e riesce a perpetuare la propria devastante dittatura.

A fronte delle grandi potenzialità rappresentate dalle forze di produzione, i limiti e gli orrori delle forme di produzione capitalistica (proprietà borghese, sfruttamento della forza-lavoro e della natura, monopolio dei prodotti e delle capacità produttive: forme garantite, giustificate e sostenute dalle istituzioni dello Stato) dimostrano la necessità di un movimento che cambi lo stato di cose esistente.

Ma non si può arrivare indifesi e impreparati al giorno in cui quel movimento si renderà concreto. La sua preparazione e direzione, cui la immensa classe dei lavoratori salariati è costretta e chiamata, ha bisogno di un'arma: il Partito Comunista, nella sua unità operativa di organizzazione, tattica, programma, principi, teoria. E al grosso lavoro per rendere efficace e operativa quest'arma vi chiamano i compagni e le compagne del nostro partito.

(Volantino diffuso in rete e distribuito in varie manifestazioni)

## Sempre la vecchia talpa

**Circola spesso, negli ambienti più diversi** e con le più differenti tonalità, la funebre litania sulla "scomparsa della classe operaia". Da cui discende ovviamente l'altrettanto funebre litania sull'"impossibilità di fare qualunque cosa", con l'allegato "Ho già dato. Mi ritiro a vita privata", oppure "Preferisco fare il battitore libero".

Ma la vecchia talpa non cessa di lavorare nel profondo, ed ecco che, di tanto in tanto, anche in tempi certo difficili come questo, sbucca in superficie, a scompigliare l'ingiallito spartito.

Pochi esempi di queste ultime settimane: pochi, ma emblematici.

Mentre continua il massacro di proletari palestinesi nella Striscia di Gaza, in giro per il mondo si sono moltiplicati gli episodi di solidarietà da parte di settori significativi del proletariato internazionale come i *camalli*, per usare il noto appellativo genovese: cioè, i portuali, gli scaricatori di navi. È successo a Genova, dove hanno rifiutato di gestire l'imbarco di armi dirette in Israele. Li hanno imitati i portuali australiani di Sidney e quelli spagnoli di Barcellona, e ancora i lavoratori aeroportuali belgi e poi quelli francesi e greci, e, negli Stati Uniti, i portuali di Tacoma e di Oakland. E li hanno imitati anche i ferrovieri giapponesi di Doro-Chiba, che già in passato sono stati protagonisti di atti di lotta e di solidarietà classista. Siamo sicuri che episodi analoghi si saranno ripetuti e altri ancora si ripeteranno, ora che uscirà questo giornale. Li salutiamo tutti con entusiasmo. Certo, sono episodi in qualche modo circoscritti e per lo più gestiti da sindacati tutt'altro che "rivoluzionari". Ma se dietro non ci fosse stata la pressione dei lavoratori, un loro istintivo e immediato senso dell'internazionalismo,

ben difficilmente quei sindacati si sarebbero mossi. E poi andiamo in Bangladesh: altro capitolo, altra storia, ma il libro è lo stesso. Fra ottobre e novembre scorsi, sono scesi in lotta per aumenti salariali e migliori condizioni di lavoro migliaia di operai e operaie dell'industria tessile di quel paese, già protagonisti di duri scioperi negli anni scorsi (oltre che vittime del tremendo crollo della fabbrica di Rana Plaza, a Dhaka, nel 2013: *1.138 morti* – alla faccia della "scomparsa della classe operaia"!)). In decine di città in giro per il paese, centinaia di fabbriche e fabbrichette, in cui si tagliano e cuciono abiti per le più note marche di tutto il mondo (sono circa 3500 le industrie tessili nel Paese), sono state chiuse per le violente proteste dei lavoratori e delle lavoratrici, con ripetuti scontri con la polizia che, per sedare la rivolta, ha fatto ricorso a proiettili di gomma, granate stordenti e gas lacrimogeni, con numerosi feriti e arresti e due morti. Alcune fabbriche sono state addirittura date alle fiamme. Sono più di 4 milioni, questi lavoratori e lavoratrici, che attualmente ricevono 8.300 taka al mese (l'equivalente di 70 euro), sgobbando in condizioni malsane e pericolose, e dovendo pagare affitti mensili fra i 5.000 e i 6.000 taka per appartamenti di una sola stanza...

Il nostro "ritirato a vita privata" dirà che "si tratta di episodi", che sono "solo lotte sindacali e nulla più". Certo: ma dimostrano che il proletariato non solo c'è, ma continua a lottare – è la classe in sé, quella ancora dominata dal Capitale dal quale deve difendersi. Perché diventi *classe per sé* deve incontrare sulla propria via il partito rivoluzionario: ed è a quello che noi stiamo lavorando, indifferenti a tutte le litanie dei... "ritirati a vita privata" o dei "battitori liberi".

Segue da pagina 2

se. I governi borghesi faranno di tutto per spezzare il legame istintivo nei confronti dei proletari lontani massacrati da forze così potenti: anche questo legame ha il suo ruolo materiale nella lotta, mentre la tempesta di "piombo fuso" si abbatte sulle case e sui corpi. E dunque confidiamo che anche questo istintivo legame delle masse proletarie immigrate nelle metropoli imperialiste sappia trovare la strada della lotta di classe intransigente, e non quella della nostalgia verso una patria impossibile e del sogno di una presenza divina che riscatti per sempre dal giogo dell'oppressione. Non ci confondono le manifestazioni sotto il segno della preghiera (non dimentichiamo: la prima rivoluzione russa ebbe inizio sotto i simboli religiosi, ma presto si tramutò in lotta rivoluzionaria di classe), come non ci confondono le "prese di posizione laiche", più devastanti delle pallole: il pacifismo, il disarmismo, il riformismo con pistola e senza, figli della stessa cultura borghese illuminista o romantica.

Se la profonda crisi economica spingerà il proletariato oltre il muro di silenzio innalzato dalla controrivoluzione da tutte le varianti borghesi di destra e di sinistra, laiche e religiose, se lo spingerà a prendere posizione in difesa dei suoi obiettivi storici di classe, allora una prima parte del compito rivoluzionario sarà stata compiuta. L'altra sarà opera della presenza del partito di classe, necessaria guida del processo rivoluzionario verso la presa del potere e l'instaurazione della dittatura proletaria.

[NOTA Mentre terminavamo quest'articolo, è risultato chiaro che la speranza di Hamas di essere riconosciuto come interlocutore si è spenta; la tregua, a quanto si dice, sarà unilaterale (Israele può interrompere e aprire il massacro quando e come vuole), e al centro di questi ultimi colloqui sono gli accordi Israele-Usa (prima per l'attacco e poi per finirlo) contro i rifornimenti di armi attraverso i tunnel. Sembra anche che gli Usa non intendano partecipare alla forza di interposizione e di controllo: a chi sarà lasciata la patata bollente? agli egiziani? ad Abu Mazen? ai francesi così solerti? all'Onu, agli stati arabi? Israele propone una tregua a tempo indeterminato (contro quella annuale di Hamas!); e la Lega Araba? semplicemente quattro chiacchiere in famiglia. Tutto come prima, dunque – a parte quel migliaio di morti e le molte migliaia di feriti: bambini, donne, popolazione civile in genere. Noi scommettiamo che il denaro per la ricostruzione verrà, che la borghesia palestinese (i costruttori e commercianti patriottici) si presenterà puntuale all'appello: il profitto val bene un migliaio di morti. E non c'è dubbio che anche le banche israeliane apriranno i cordoni della borsa: affari in vista!... ci sarà lavoro nell'edilizia, ci saranno nuovi ammortizzatori sociali e soprattutto una gestione politica (e ricattatoria) degli aiuti, ci saranno molte benedizioni religiose da una parte come dall'altra... Amen].

(Pubblicato originariamente, insieme ad altri testi sullo stesso tema, sul n. 1/2009 de "il programma comunista")

# GUERRA E LOTTA DI CLASSE (II)

## Deliri e paradossi resistenziali

**Nella prima parte di quest'articolo**, pubblicata nel numero scorso (*Guerra e lotta di classe. Miserie dell'odierno 'marxismo occidentale'*), abbiamo preso in esame alcune interpretazioni attuali della guerra in corso in Ucraina, riconducibili a posizioni di tipo "marxismo occidentale". Se quell'economicismo conduce fuori strada, altrettanto se non peggio produce un altro genere di "marxisti": quelli inclini ad affidarsi *ànema e core* alle sorti di chi affronta il Nemico principale. Ieri, a Saddam, a Gheddafi e perfino, perché no?, all'islamismo radicale; oggi, a Putin e a Santa Madre Russia; domani, alla Cina...

A questo proposito, dobbiamo *no-stro malgrado* dedicare qualche riga a un articolo di *Aginform* (1) rappresentativo di questo filone, anche perché in qualche modo ci chiama in causa. L'articolo prende di mira trozkisti e "bordighisti" – quindi anche la nostra corrente, per quanto la denominazione sia impropria – accusandoli di esprimere sulla questione della guerra un estremismo sterile, di mettere sullo stesso piano i contendenti senza tener conto delle sovrachianti responsabilità della NATO nell'attuale conflitto in Ucraina, di considerare tutti gli Stati im-

perialisti senza distinzioni, e via dicendo. Questa "tendenza estremista", che starebbe prevalendo in un fantomatico "movimento comunista internazionale" (vi avrebbe un ruolo guida il KKE greco), starebbe dando una gran mano all'imperialismo atlantico. E tutto ciò a causa dell'influenza controrivoluzionaria di trozkismo e bordighismo!

Non ci dilunghiamo e passiamo direttamente alla formidabile conclusione dell'articolo:

*"Durante il periodo della Resistenza posizioni di questo stampo circolavano ad opera di gruppi trozkisti e bordighisti e Pietro Secchia, sul periodico clandestino La nostra lotta le aveva definite senza mezzi termini 'sinistrismo maschera della Gestapo'. Come definire oggi le posizioni del KKE e del gruppo di organizzazioni che lo segue?"*

Dobbiamo dedurre che noi oggi saremmo rappresentativi di un "sinistrismo maschera dell'atlantismo", servi degli americani, spie della NATO. Nella migliore delle ipotesi, questa roba, ridicola quanto intollerabile, è frutto di ignoranza. Dovremmo avere tanta pazienza e spiegare a costoro che noi eravamo anti-atlantisti quando ancora i loro ispi-

ratori stalinisti, del genere Secchia, si riempivano la bocca di antifascismo e contemporaneamente si accordavano con i nuovi padroni contro il proletariato in nome di quella stessa *democrazia* che oggi viene agitata come modello politico ideale, di contro ai dittatori o autocrati di turno. Dovremmo pazientemente ricordare loro che, prima di convertirsi alla democrazia, quegli stessi stalinisti avevano, dopo il patto russo-tedesco, apertamente fiancheggiato, loro sì, i regimi fascisti. Dovremmo pazientemente spiegar loro che la lotta contro il fascismo non è separabile dalla lotta rivoluzionaria proletaria, altrimenti l'antifascismo è *puro opportunismo democratico mascherato da radicalismo*, poco importa se pacifista o armato (2). Dovremmo invitarli – con scarse speranze di successo – a leggere qualche nostro testo, principalmente per farsi un'idea del *ruolo controrivoluzionario dello stalinismo*, e magari per verificare quanto poco siamo indifferenti alla questione degli schieramenti di guerra. Segna la distanza che ci separa dai denigratori di oggi e di ieri il fatto che, mantenendo sempre la barra orientata alla Rivoluzione e avendo a cuore la piena indipendenza del Partito di classe da qualsivoglia *alleanza o fronte*, ci guardiamo bene dal cadere nel partigianesimo a vantaggio di questo schieramento borghese o quell'altro. Ma per certe capocce è senz'altro troppo.

Il punto cruciale è questo: ciò che vale per i proletari d'Occidente vale per i proletari di tutto il mondo. Ovunque va respinta la chiamata all'Unione sacra contro il nemico esterno, ovunque va respinto il "crociatismo" in nome della solidarietà di classe internazionale. I "comunisti" del tipo *Aginform* chiamano invece ancora una volta i proletari a subordinarsi a un *fronte borghese*: oggi a quello della *crociata* antiamericana come ieri al fronte della *crociata* antifascista. Messa in questi termini la loro accusa nei nostri confronti è fondata: *non siamo partigiani di nessuna causa borghese*, sia pure condotta in nome della "libertà dei popoli e delle Nazioni" dallo strapotere atlantico. Il nostro auspicio è la *disfatta* del centro vitale dell'imperialismo mondiale: non la *vittoria* dei concentramenti di potenza suoi nemici, cui ugualmente auguriamo il crollo. Alle sorti della guerra non chiediamo un nuovo ordine capitalistico mondiale, presuntivo *migliore* perché *più democratico* e rispettoso dei "popoli" del precedente, che perpetui l'inganno per il quale i proletari vengono all'occorrenza chiamati al sacrificio per una causa non propria.

Di un altro crimine questa specie di "comunisti" potrebbe accusarci legittimamente: di essere *antidemocratici*. Ciò che per loro è senz'altro motivo di condanna, per noi è garanzia di fedeltà alla consegna *classe contro classe, dittatura proletaria contro dittatura borghese, quale ne sia la forma*. Leggiamo da un nostro testo, datato 1953:

*"I metodi di repressione, di stritolamento, che lo stalinismo applica*

*a chi da ogni parte gli resiste, trovando ampia spiegazione in tutta la critica ora ricordata del suo sviluppo, non devono dare appiglio alcuno ad ogni tipo di condanna che menomamente arieggi pentimento rispetto alle nostre classiche tesi sulla violenza, la dittatura e il terrore, come armi storiche di proclamato impiego; che lontanamente sia il primo passo verso l'ipocrita propaganda delle correnti del 'modo libero' e la loro mentita rivendicazione di tolleranza e di sacro rispetto della persona umana. I marxisti, non potendo oggi essere i protagonisti della storia, nulla di meglio possono augurare che la catastrofe, sociale, politica e bellica, della signoria americana sul mondo capitalistico"* (3).

Laddove si comprende bene che la *catastrofe della signoria americana* porterà alla tomba la forma più ipocrita della dittatura di una classe nella storia: quella che innalzando le bandiere dei "diritti della persona" persegue con la corruzione, il ricatto e la violenza, la sottomissione della specie umana al dominio del mercato. Che nessun nuovo ordine mondiale possa sostituirsi a quello infame che vacilla, se non il comunismo!

Ma procediamo, attraverso questa palude di neo-resistenziali.

Una recente pubblicazione edita da "Operai contro", vecchia sigla operaista, si schiera senza riserve a fianco dell'Ucraina nella "guerra di resistenza" contro la Russia, in nome del diritto della nazione all'*autodeterminazione* (4). L'autore lo fa a nome di un non meglio identificato "Partito operaio" e, ritenendosi evidentemente espressione genuina degli interessi della classe operaia, assegna agli operai il compito di "difendere una nazione libera aggredita da una potenza imperialista", e in questa battaglia nazionale conquistare le condizioni per fondare una "politica operaia". Che cosa s'intenda per "politica operaia" lo ricaviamo dalla seguente citazione:

*"In ogni caso, la presenza degli operai e dei lavoratori poveri nella resistenza apre la possibilità di fondare un proprio movimento, che, mentre combatte contro l'imperialismo russo, può puntare a porre il problema di quale classe dirigerà la gestione della ricostruzione una volta sconfitto l'invasore"*.

Quindi, l'obiettivo sarebbe, dopo la vittoria contro l'aggressore russo, la direzione operaia della ricostruzione nazionale. I nostri non hanno la pretesa di dare l'avvio a un movimento rivoluzionario che riproponga una prospettiva socialista internazionale, ma più modestamente si accontentano di... una gestione operaia della ricostruzione nazionale ucraina alternativa a quella affaristica del Capitale.

Gli "operai" del "Partito Operaio" affermano che tale prospettiva ha il suo fondamento nel movimento di "resistenza" contro l'occupante russo che essi hanno individuato negli operai *"che si sono offerti come volontari a combattere contro gli oppressori. E abbiamo capito che ope-*

*rai e lavoratori che imparavano a usare il fucile e confezionare molotov rappresentavano la prova concreta che stava prendendo corpo una lotta di liberazione nazionale, contro l'imperialismo, nel cuore dell'Europa"*.

Gli "operai" del "Partito operaio" (forse perché più "operai" degli altri!) hanno "visto" e hanno "capito" ciò che è sfuggito ai più: che gli operai ucraini senza eccezione hanno abbracciato le armi distribuite generosamente dalle autorità di governo per alimentare la guerra di popolo contro l'invasore. *Milizie operaie, alle armi!* Saremmo cioè in presenza di una sorta di sollevazione nazionale contro l'invasione russa, in cui la componente operaia avrebbe una parte autonoma e determinante. Manca poco che si inneggi alla Comune di Kiev...

Non sappiamo dove gli "operai" del "Partito Operaio" abbiano visto tutto questo, ma non possiamo non registrare la totale sintonia di questa "narrazione" con l'imbonimento mediatico volto a celebrare, esaltandolo, "l'eroismo del popolo ucraino", "vittima della brutale e ingiustificata" aggressione russa. Per quanto ci riguarda, abbiamo notizie documentate che raccontano un'altra storia, fatta di reclutamenti forzati, di blocco dei confini per i cittadini maschi adulti, di aperta repressione di ogni forma di dissenso e di informazione non allineata, di sparizioni in stile cileno di dissidenti, di liste di proscrizione, di pulizia etnica contro tutto ciò che sa di russo, preti compresi. Cose del genere accadono in ogni guerra e non ci scandalizzano in modo particolare: ma non ci pare proprio che a tenere in piedi lo sforzo bellico dell'Ucraina sia la mobilitazione "operaia", quanto piuttosto i cospicui finanziamenti dell'Occidente e il supporto a tutto campo della Nato a un regime di guerra che sta mandando al massacro intere generazioni di ucraini, giovani e meno giovani. Senza il supporto Nato, la "resistenza ucraina" non durerebbe un giorno, ma per quelli del "Partito operaio" questo aspetto è secondario. Evidentemente, per loro, convinti come sono che tutto ciò riguardi la "libertà dell'Ucraina", questo elemento decisivo è del tutto irrilevante, gli interessi dell'imperialismo atlantico coincidono occasionalmente con quelli degli operai ucraini che al momento giusto, forti del sacrificio compiuto, porranno le loro condizioni nella "gestione della ricostruzione"! Temiamo che gli operai ucraini, o ciò che ne resterà, dovranno accontentarsi del percolato degli immensi profitti che il Capitale occidentale si attende dalla "pace". Si recluti intanto carne da cannone per la guerra, in attesa che chi sarà sopravvissuto possa sperare in una futura pagnotta!

Questa storia ricorda per certi versi le posizioni interventiste "da sinistra" degli anarcosindacalisti (a cui si avvicinarono settori socialisti: lo stesso Gramsci ebbe delle sbandate in tal senso, mentre *siòr* Benito ci si tuffò a pesce), che vedevano nella guerra la possibilità che un popolo in armi, forgiato nelle battaglie, si trasformasse in irresistibile forza rivoluzionaria. I nostri non hanno di queste pretese: si accontentano che gli "operai", a vittoria ottenuta, gestiscano la ricostruzione; ma la matrice è quella, tant'è che tra i valo-

### Dove trovare la nostra stampa

#### A Benevento:

- Edicola stazione Appia
- Edicola di V.le Mellusi 126
- Edicola della Stazione RFI

#### A Bologna:

- Edicola via del Pratello 68
- Edicola via Battindarno 135/A

#### A Cagliari:

- Edicola P.zza G. Amendola
- Edicola via Campania, lato via Is Mirrionis
- Edicola via Roma, angolo via Napoli
- Edicola Lazzareto, vecchio borgo Sant'Elia
- Baracca Rossa, via Principe Amedeo

#### A Follonica:

- Libreria "Altri mondi", via Albereta, 50

#### A Milano:

- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola piazzale Corvetto (angolo via Polesine)
- Edicola Piazzale Lagosta (Quartiere Isola)
- Edicola Piazza S. Stefano (vicino Università Statale)

#### A Roma:

- Libreria Anomalia – via dei Campani, 73 – quartiere S. Lorenzo
- Edicola in Viale Spartaco, altezza n. 12 – quartiere Tuscolano

#### A Udine:

- Libreria dell'Università, via Gemona

#### In Calabria:

- a *Reggio Calabria*, C.so Garibaldi, ang. Agenzia delle Entrate, di fronte ottica Salmoiraghi
- Edicola via Galileo Galilei

- a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;

- a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

#### In Piemonte:

- a *Torino*, • Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
- Edicola piazza Bernini
- Libreria Comunardi, via Giambattista Bogino
- a *Ivrea*, • Edicola Corso Botta

#### In Sicilia:

- a *Catania*, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
- P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
- Via Umberto 149
- P.za Cutelli

- a *Lentini*, Via Garibaldi 17 e 96

- a *Palermo*, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),
- p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln
- Edicola via Lincoln 128

- Chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma

- a *Priolo*, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)

- a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà,
- Via Corbera angolo p.za Libertà

- a *Siracusa*, Via Tisia 59,

- Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)
- Corso Gelone 49

1. <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/24347-aginform-la-strategia-imperialista-e-il-ruolo-della-russia.html>

2. Su questo si rimanda al nostro articolo "Lebbrà dell'illegalismo bastardo", *Battaglia Comunista*, n.13/1952.

3. Premessa del 1953 al nostro *Dialogato con Stalin*, ([https://www.quinterna.org/archivio/1952\\_1970/pre\\_dialogostalin.htm](https://www.quinterna.org/archivio/1952_1970/pre_dialogostalin.htm)).

4. Questo il titolo: *L'internazionalismo operaio e il diritto dell'Ucraina all'autodeterminazione*, Ed. Operai contro.

Segue da pagina 4

rosi “volontari” si arruolano tanto anarchici desiderosi di menare le mani per una qualche causa di “libertà”, quanto fanatici nazistoidi che vanno a rinverdire i fasti del banderismo ucraino (5), intascando nel contempo la lauta paga del moderno mercenario. Il taglio retorico è avvalorato dalla eloquente foto di copertina della pubblicazione, che ritrae nerboruti popolani col pugno chiuso, avvolti nella bandiera ucraina. La ruvidezza dell'estetica dovrebbe testimoniare della volenterosa partecipazione operaia al conflitto, ma sembra piuttosto un tentativo di suggestionare i gonzi, così come il tentativo di presentare il conflitto in Ucraina come una guerra nazionale popolare cozza vistosamente con la realtà delle forze in campo.

L'altro riferimento storico implicitamente richiamato dalla narrazione del “Partito operaio” è, ovviamente, quello alla Resistenza italiana, la “guerra di liberazione nazionale” dall'occupante tedesco. Anche qui entra in campo il fattore suggestivo, con un cambio di divisa dell'invasore: il Russo prende il posto del Tedesco, mentre il “liberatore” (guarda un po'!), rimane lo stesso – la democratica America, ora spalleggiata dal codazzo atlantista. Il tutto conduce a un *primo paradosso* in virtù del quale alla Russia – cui la guerra contro il III Reich costò 20 milioni di morti – si affibbia il ruolo che ebbero i nazisti a casa sua, e ai “volontari” che combattono contro i russi esibendo insegne e simboli nazisti si assegna il ruolo eroico di “partigiani”. Ecco sdoganato il risorgente nazismo europeo, con i suoi scagnozzi nel ruolo di “combattenti per la libertà”! Alla discesa nell'abisso non c'è limite, ma forse tutto il raccontino delirante comincia ad avere un senso se si guarda dove va a parare.

Non intendiamo soffermarci oltre su questi traballanti paralleli storici, e ci limitiamo a riaffermare la nostra immutata valutazione sulle “resistenze” in tutte le loro varianti, “resistenza ucraina” compresa. Se anche fosse tale e non, com'è oltre ogni retorica, una guerra che coinvolge *suo malgrado* la popolazione civile (operai compresi), e anche se tale “resistenza” avesse connotati politici riconducibili a quelli della Resistenza storica, il giudizio per noi sarebbe lo stesso: si tratterebbe, *allora come oggi*, di un movimento interno allo scontro imperialistico. Così come non riconosciamo a suo tempo un carattere rivoluzionario alla cosiddetta Resistenza antifascista, a maggior ragione non lo riconosciamo alla vera o presunta “resistenza operaia” ucraina, che la pubblicazione in questione ritiene meritoria di una solidarietà operaia internazionale, alla fine dei conti equivalente a uno schierarsi incondizionato sul fronte *imperialista* della guerra contro la Russia. Allora come oggi, decisivo è il peso finanziario, politico-militare e propagandistico che l'imperialismo mette nello scontro, di fronte al quale l'azio-

ne più o meno spontanea di formazioni di “volontari” riveste un ruolo del tutto subordinato. Negarlo equivarrebbe a dire che, grazie alla Resistenza antifascista, gli operai italiani – che certo vi diedero un contributo determinante – poterono incidere nelle scelte politiche che indirizzarono la ricostruzione post bellica, mentre della ricostruzione raccolsero solo le briciole, non senza dover lottare. Lo stesso raccoglierebbero gli operai ucraini, o ciò che resterà di loro, da una vittoria dei predatori d'Occidente.

Basterebbero queste veloci annotazioni per cedere all'impulso di cestinare la pubblicazione come ennesimo prodotto del delirio generale in cui siamo immersi. Ma siamo indotti a spendere ancora qualche parola per due ragioni. La prima riguarda l'indaffarsi dell'autore per dimostrare che la base teorica di una simile posizione si troverebbe immanicabilmente nei testi di Marx, Engels e Lenin che affrontano temi riguardanti l'autodeterminazione delle nazioni (6); la seconda ragione è che, ancora una volta di questi tempi, la Sinistra Comunista “italiana”, alla cui tradizione ci onoriamo di appartenere, viene presa di mira, qui come matrice di posizioni indifferentiste o liquidatrici sulla “questione nazionale”, altrove addirittura come “sinistrismo maschera della Gestapo”. Ce n'è per tutti i gusti (7).

La pietra dello scandalo, dunque, va ricercata ancora una volta nella anonima questione dell'*autodeterminazione o autodeterminazione* delle nazioni. Gli “operai” del “partito operaio” sono in gran fregola per l'autodeterminazione, si affannano a “snocciolare” citazioni su citazioni per ricordare che Marx ed Engels furono favorevoli alle lotte di liberazione nazionale (ma va?); che Lenin combatté una decisa battaglia interna all'Internazionale per sostenere il “diritto all'autodeterminazione” delle nazioni oppresse dall'imperialismo (ma va?)... Insomma, gli “operai” del “Partito operaio” sono evidentemente convinti di essere marxisti scafati, mentre gli altri, forse perché non abbastanza “operai”, sono tutti ciuchi che è inutile istruire. E se la prendono in modo particolare con la vituperata Sinistra Comunista, dove distinguono i “principisti” alla Damen (sostenitori dell'astratto principio dell'internazionalismo a prescindere dalle condizioni storiche) dai “bordighisti” che invece *storizzano* la “questione nazionale” collocando il crinale storico al 1871 (guerra franco prussiana e Comune di Parigi), dopo il quale in Europa occidentale la questione nazionale perde ogni connotato “progressivo”. Per quelli del “Partito operaio”, storicizzare è operazione teorica losca, volta a liquidare surrettiziamente nella teoria marxista il valore intangibile dell'autodeterminazione. Dobbiamo concludere che per gli “operai” del “Partito operaio” esiste un valore, anzi un “principio” intoccabile: l'*autodeterminazione delle nazioni*. Altro paradosso: gli “operai internazionalisti” del “Partito operaio” sono fondamentalmente

nazionalisti. Questa passione sfrenata per la “libertà nazionale” trabocca da ogni pagina del libriccino.

Non è questo il luogo per affrontare in profondità l'ardua “questione nazionale” nei termini del marxismo rivoluzionario. Ci limitiamo a ricordare che negli anni cruciali del Primo dopoguerra, quando si poneva all'ordine del giorno lo scontro tra rivoluzione e controrivoluzione mondiale, sulla questione dell'autodeterminazione noi fummo con Lenin: ma, per lui come per noi, nella visione marxista non esistono “diritti” immutabili e superiori, e i rapporti di forza tra le classi e tra gli Stati, in perenne mutamento, trovano la loro ratifica formale in idee, valori, leggi e trattati che il movimento reale della Storia supera e abbandona. Per la Sinistra, la questione dell'autodeterminazione andava considerata un *mezzo tattico* utile alla disgregazione degli assetti delle grandi potenze e ad attirare alla causa proletaria le masse delle nazioni oppresse, altrimenti portate ad affiancare la propria borghesia nella battaglia nazionale (8). In ogni caso, un marxista non può prescindere dall'analisi concreta della situazione concreta: dal prendere in considerazione tutto ciò che fa di ogni guerra una questione a sé e che rimanda sempre a un complesso contesto internazionale e a un preciso quadro storico. Nella stessa pubblicazione, si riporta l'affermazione di Lenin che “*per essere marxisti bisogna valutare ogni singola guerra in concreto*” (p. 146). Appunto. I marxisti non sono genericamente contro la guerra, ma prendono posizione nei confronti di ogni guerra determinata dopo averne valutato il quadro generale, il ruolo che può svolgere il proletariato, gli esiti possibili *in funzione delle prospettive del movimento proletario rivoluzionario internazionale*. Questa *prospettiva* è il faro che illumina la valutazione del partito di classe e a essa va subordinata anche la questione dell'autodeterminazione. Così come non c'è una guerra uguale all'altra, non c'è nemmeno un Paese in un determinato periodo storico in cui la questione dell'autodeterminazione si ponga allo stesso modo.

E qui si viene al punto. Gli “operai” del “Partito operaio”, nel loro sfoggio di competenza marxista “non dottrinarista”, si dolgono del fatto che “*c'è chi ancora una volta vuole sostituire l'analisi concreta del conflitto, unico strumento per declinare in esso gli interessi reali degli operai come classe internazionale, alla vuota e sterile pedanteria dei principi*”. Benissimo, ma se si cercano nel pur prolisso libello riferimenti alle concrete condizioni in cui è venuto maturando il conflitto aperto, se ne trovano ben poche tracce. Poco o nulla sul colpo di Stato di Maidan del 2014, sulla strage di Odessa dello stesso anno (eppure le vittime erano *operai*, con la sola colpa di essere cittadini ucraini di etnia russa), sulla collocazione di questi eventi nei piani USA di coinvolgimento dell'Ucraina in una strategia generale di contenimento della Russia, sull'avanzamento proditorio della NATO ad Est, sulla sanguinosa guerra condotta per anni dalle truppe ucraine contro la popolazione russofona del Donbass, e molto altro ancora. È singolare che a tanta attenzione “marxista” da parte del “Partito operaio” alla questione storica delle nazionalità corrisponda la pressoché assoluta indifferenza alle condizioni in cui è venuta maturando l'operazione militare russa. Ed è quantomeno stridente, per tipi così sensibili all'autodeterminazione delle nazioni, il silenzio sulla sorte delle popolazioni russofone del Donbass, spinte a pro-

Da non dimenticare

## Per che cosa lavorano i comunisti

“[...] per il *materialista pratico*, cioè per il *comunista*, si tratta di rivoluzionare il mondo esistente, di metter mano allo stato di cose incontrato e di trasformarlo. [...]”

“La divisione del lavoro offre anche il primo esempio del fatto che, fintanto che gli uomini si trovano nella società naturale, fintanto che esiste la scissione fra interesse particolare e interesse comune, fintanto che l'attività, quindi, è divisa non volontariamente ma naturalmente, l'azione propria dell'uomo diventa una potenza a lui estranea, che lo sovrasta e lo soggioga, invece di essere da lui dominata.

“Cioè: non appena il lavoro comincia a essere diviso, ciascuno ha una sfera di attività determinata ed esclusiva che gli viene imposta e dalla quale non può sfuggire: è cacciatore, o pescatore, o pastore, o critico-critico, e tale deve restare se non vuole perdere i mezzi per vivere; *laddove nella società comunista*, in cui ciascuno non ha una sfera di attività esclusive ma può perfezionarsi in qualsiasi ramo a piacere, la società *regola la produzione generale* e appunto in tal modo mi rende possibile di fare oggi questa cosa, domani quell'altra, la mattina andare a caccia, il pomeriggio pescare, la sera allevare il bestiame, dopo pranzo criticare, così come mi vien voglia; senza diventare né cacciatore, né pescatore, né pastore, né critico critico.

“Questo fissarsi della attività sociale, *questo consolidarsi del nostro proprio prodotto in un potere obiettivo che ci sovrasta*, che cresce fino a sfuggire al nostro controllo, che contraddice le nostre aspettative, che annienta i nostri calcoli, è stato fino ad oggi uno dei momenti principali dello sviluppo storico.

“Il potere sociale, cioè la *forza produttiva moltiplicata che ha origine attraverso la cooperazione dei diversi individui*, determinata nella divisione del lavoro, *appare* a questi individui, poiché la cooperazione stessa non è volontaria ma naturale, non come il loro proprio potere unificato, ma *come una potenza estranea*, posta al di fuori di essi, della quale essi non sanno donde viene e donde va, che quindi non possono più dominare e che al contrario segue una sua propria successione di fasi e di gradi di sviluppo la quale è indipendente dal volere e dall'agire degli uomini e anzi ne dirige questo volere e agire.

“Questa *estraneazione* [reificazione/alienazione/disumanizzazione dell'umano dalla sua caratteristica di essere umano – NdR], per usare un termine comprensibile ai filosofi, naturalmente può essere *superata* soltanto sotto due condizioni *pratiche*.

“Affinché essa diventi un potere ‘insostenibile’, cioè un potere *contro il quale si agisce per via rivoluzionaria*, occorre che essa abbia reso la massa dell'umanità del tutto ‘priva di proprietà’ e l'abbia posta altresì in contraddizione con un mondo esistente della ricchezza e della cultura, due condizioni che rappresentano un grande incremento della forza produttiva, un alto grado di sviluppo, e *d'altra parte questo sviluppo delle forze produttive* (in cui è già implicita l'esistenza empirica degli uomini sul piano della storia universale, invece che sul piano locale) *è un presupposto pratico assolutamente necessario anche perché senza di esso si generalizzerebbe soltanto la miseria* e quindi col bisogno ricomincerebbe anche il conflitto per il necessario e ritornerebbe per forza tutta la vecchia merda, e poi *perché solo con questo sviluppo universale delle forze produttive possono aversi relazioni universali fra fra gli uomini*, cioè che da una parte produce il fenomeno della massa ‘priva di proprietà’ contemporaneamente in tutti i popoli (concorrenza generale), *fa dipendere ciascuno di essi dalle rivoluzioni degli altri*, e infine sostituisce agli individui locali individui inseriti nella storia universale, individui empiricamente universali.

“Senza di che 1) il comunismo potrebbe esistere solo come un fenomeno locale, 2) le stesse potenze dello scambio non si sarebbero potute sviluppare come potenze universali, e quindi insostenibili, e sarebbero rimaste ‘circostanze’ relegate nella superstizione domestica, 3) ogni allargamento delle relazioni sopprimerebbe il comunismo locale.

“*Il comunismo per noi non è uno stato di cose che debba essere instaurato, un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente* [corsivo nostro - NdR]. Le condizioni di questo movimento risultano dal presupposto ora esistente.

“D'altronde la massa di *semplici operai* – forza lavorativa privata in massa del capitale o di qualsiasi limitato soddisfacimento – e quindi anche la perdita non più temporanea di questo stesso lavoro come fonte di esistenza assicurata, presuppone, attraverso la concorrenza, il *mercato mondiale*.

“Il proletariato può dunque esistere soltanto sul piano della *storia universale*, così come il comunismo, che è la sua azione, non può affatto esistere se non come esistenza ‘storica universale’.

Esistenza storica universale degli individui, cioè esistenza degli individui che è legata direttamente alla storia universale.

“Altrimenti, per esempio, come avrebbe potuto la proprietà avere una storia qualsiasi, assumere forme diverse, e la proprietà fondiaria, a seconda dei diversi presupposti esistenti, spingere in Francia dalla suddivisione parcellare alla concentrazione in poche mani, e in Inghilterra dalla concentrazione in poche mani alla suddivisione parcellare, come oggi accade realmente?”

“Ovvero come avviene che il commercio, il quale pur non è altro che lo scambio dei prodotti di individui e paesi diversi, attraverso il rapporto di domanda e di offerta domina il mondo intero – un rapporto che, come dice un economista inglese, simile all'antico fato sovrasta la terra e con mano invisibile ripartisce fortuna e disgrazia fra gli uomini, edifica e distrugge regni, fa sorgere e scomparire popoli – mentre con l'abolizione della base, la proprietà privata, con l'ordinamento comunista della produzione e con la conseguente eliminazione di quella estraneità che impronta le relazioni degli uomini con il proprio prodotto, la potenza del rapporto di domanda e di offerta si dilegua e gli uomini riprendono in loro potere lo scambio, la produzione, il mondo del loro reciproco comportarsi?”

(da K. Marx e F. Engels, *L'ideologia tedesca*, I)

Continua a pagina 6

5. Dal nome del leader nazionalista ucraino, con aperte simpatie per (e ripetute collaborazioni con) il regime nazista, Stepan Bandera (1909-1959).

6. L'operazione è condotta con grande utilizzo di citazioni, tanto che per entrare nel merito dovremmo stilare un trattato sulla “questione nazionale nell'epoca dell'imperialismo”. Non è questo il luogo per sviluppare un argomento così complesso e proprio per questo facilmente orientabile in un senso o nell'altro da qualsiasi manipolatore. Qui ci limitiamo a una rapida risposta polemica, segnalando, nel corso dell'esposizione, che senza i presupposti della “resistenza operaia” e della “guerra nazionale” le stesse citazioni tratte da Marx, Engels e Lenin fanno crollare tutta la costruzione “teorica”. I “teorici marxisti” del “Partito operaio” non meritano più attenzione di così.

7. La pubblicazione prende di mira a ogni piè sospinto le posizioni della Sinistra comunista, ma si guarda bene dal chiamare in causa direttamente i nostri testi. Preferisce ricorrere all'espedito di attaccare le affermazioni di due personaggi, a quanto pare vagamente riconducibili alla nostra area, per prenderli in castagna e fare di tutta l'erba un fascio...

8. Su questo, rimandiamo alla lettura del nostro articolo “Patria economica?”, *Battaglia comunista*, n.12, 1951.

## Guerra e lotta di classe...

Continua da pagina 5

clamare la separazione da Kiev per sfuggire a un regime pesantemente oppressivo nei confronti di tutto ciò che ha sentore di russo entro i confini dello Stato ucraino. Nella pubblicazione, sono riportate queste parole di Lenin: “noi, pur senza predicare immancabilmente la separazione di una data nazione, difendiamo però energicamente e incondizionatamente il diritto di ciascuna nazione all'autodecisione politica, cioè alla separazione”; eppure, per qualche oscura ragione, gli “operai” del “Partito operaio” ritengono che il sacro diritto all'autodecisione non si applichi alla gente del Donbass. La sollevazione in armi del Donbass russofono, in atto fin dal 2014 come reazione al colpo di Stato di Maidan, è sfuggita alla loro “vista” (e se proprio c'è stato qualcosa del genere, lo si declassa a strumento dell'imperialismo russo!), mentre hanno “visto” benissimo la fantomatica “resistenza operaia” ucraina all'invasione russa, e hanno “capito” di essere di fronte a una genuina e spontanea “lotta di liberazione nazionale, contro l'imperialismo, nel cuore d'Europa”. Ce n'è abbastanza per nutrire qualche dubbio sulle diottrie e sul comprehensionismo in dotazione ai nostri.

Dunque, grande reticenza in merito alla individuazione degli elementi reali che fanno di questa guerra, come di ogni guerra, un evento peculiare, e ciò in aperta contraddizione con le stesse citazioni ampiamente riportate. In compenso, ci viene fornita una chiave di lettura illuminante: “Il tavolo e il cavallo sono la stessa cosa come la guerra di aggressione e la guerra di resistenza”. Per gli “operai” del “Partito operaio”, ciò che può capire anche un bambino non è alla portata del “principista” o dello “storicizzatore” di scuola internazionalista. *Lapalisse*: una guerra di aggressione (russa) si contrappone a una guerra di resistenza (ucraina). Tutto qua. Alla faccia della *analisi concreta della situazione concreta!* Abbiamo dovuto sorbire la stessa sbobba vomitata fino all'ossessione da centinaia di pappagalii sui giornali e sui canali televisivi, a tutte le ore del gior-

no e della notte dall'inizio della Operazione Militare Speciale ad oggi. “La Russia è l'aggressore! Sei un amico di Putin!”. E così taccia ogni voce che osi sollevare qualche distinguo... Ora ci tocca ritrovarla in un opuscolo “operaio” che si dichiara dedito alla “difesa degli interessi reali degli operai come classe internazionale”. Sono proprio sicuri, i nostri “operai”, di essere essi stessi *autodeterminati*, visto che la loro tesi è perfettamente sovrapponibile a quella della più vergognosa propaganda guerrafondaia occidentale? (9)

Altrettanto stridente, in tipi così sensibili agli “interessi operai”, il silenzio completo sulla repressione esercitata dal regime di Kiev su tutto ciò che si richiami al comunismo e al passato sovietico, su ogni forma di dissenso e di attività sindacale, sulla stessa possibilità di un'informazione non completamente asservita. E sì che a ogni pagina i nostri “operai” ribadiscono la necessità della lotta per la democrazia come presupposto per la lotta per il socialismo! L'orizzonte in cui si colloca questa bizzarra specie di “operai internazionalisti” collima – se ne rendano conto o meno – con gli obiettivi e con i metodi ipocriti delle mefitiche e democraticissime “rivoluzioni colorate” che imperversano ovunque si estendano gli artigli dell'imperialismo USA, vere e proprie *operazioni di guerra* per consolidare e riaffermare una supremazia globale oltre e contro ogni ostacolo *nazionale* che vi si frapponga. La mistificazione tocca l'apice quando l'autore dell'opuscolo dichiara che “qualunque nazione minore, che per i suoi processi interni metta in discussione questa collocazione, rischia l'intervento militare, e quando questo si realizza apertamente, le viene negato in concreto il diritto all'autodeterminazione, è costretta a combattere per riconquistarlo” (p. 51). “Per i suoi processi interni”? Forse che il colpo di stato di Maidan fu semplicemente un “processo interno”, e non piuttosto un evento fatale per quel poco che rimaneva del “diritto all'autodecisione” dell'Ucraina? Chi decide la collocazione euro-atlantista dell'Ucraina, visto che gli ucraini avevano eletto un governo non rus-

sofobo? Una simile dichiarazione equivale a dire che l'Ucraina era libera di “autodeterminarsi” in membro UE/Nato, e la bieca Russia era decisa a impedirglielo. È esattamente la tesi formulata dai vertici Nato e UE in innumerevoli occasioni, ma è anche un'implicita smentita al carattere “nazionale” della guerra e il riconoscimento del suo svolgersi in un contesto di *scontro tra imperialismi*.

Oggi, lo Stato ucraino è talmente capace di autodeterminarsi che ha alla guida un burattino nelle mani di forze esterne e gruppi di potere interni, è in preda a una dilagante corruzione, e nella condotta della guerra non durerebbe un giorno senza il supporto della Nato, nei cui comandi le sue forze armate sono pienamente integrate. Di suo mette la pelle dei proletari ucraini, e non dimostra alcuna remora nel mandarli al macello per poi esibire al mondo i suoi eroi e giustificare l'afflusso di aiuti militari pagati con ulteriori tagli al sempre più striminzito welfare dei proletari d'Occidente (che fine fanno gli “interessi internazionali degli operai” in questo quadro?). Là centinaia di migliaia di morti, mutilati, invalidi o segnati nella psiche, qui bollette stellari e salari da fame, ospedali e scuole allo sbando: ma gran sferragliare di treni carichi di armi diretti a Est. Tutto questo per che cosa? per il diritto all'autodecisione dell'Ucraina, o c'è *ben altro* in ballo?

L'Ucraina non combatte una guerra di difesa del proprio diritto all'autodecisione semplicemente perché ha ben poco da difendere: anzi, più procede il disastroso conflitto più il Paese si allontana da ogni residua possibilità di decidere autonomamente il proprio futuro, e fors'anche si allontana la stessa possibilità di sopravvivere come nazione. Al livello attuale di sviluppo dell'imperialismo, questa sorte è condivisa dalla maggior parte delle nazioni, perfino da potenze un tempo in grado di tentare la scalata all'egemonia mondiale. Si guardi com'è ridotta la “grande Germania”, quella che in due guerre mondiali fece vacillare il dominio della sterlina e fu lì lì per invadere il cuore dell'impero britannico. Le hanno letteralmente tagliato il gas – i fratelli alleati – e beatamente il suo governo finge che nulla sia accaduto per non dover dichiarare al mondo che fine ha fatto il suo “diritto all'autodecisione”! Italia, Germania e Giappone pagano l'eterno prezzo degli sconfitti, la *servitù politica e militare*: altro che “diritto all'autodecisione”! Perfino per le ex potenze imperialiste dell'Asse la possibilità di sviluppare una propria politica indipendente è fortemente limitata da una subordinazione politica, militare ed economica al padrone atlantico che li relega al ruolo di *vassalli*; le rispettive bor-

ghesie, incapaci ormai di svolgere un ruolo “nazionale”, sono ben disposte al sacrificio del proprio proletariato pur di assecondare gli interessi dell'imperialismo egemone, del complesso militare-industriale e delle multinazionali su cui esso si incardina. Eppure, i nostri sedicenti marxisti del “Partito operaio”,

9. Due parole nel merito delle quattro gambe che confondono le idee. È davvero così facile distinguere un cavallo da un tavolo, nelle questioni che attengono ai rapporti tra imperialismi? È davvero così immediato distinguere l'agredito dall'aggressore? Quando l'Iraq “aggredì” il Kuwait, dopo una lunghissima e sanguinosissima guerra combattuta per conto degli interessi occidentali contro l'Iran, improvvisamente Saddam divenne il “dittatore” che minacciava la stabilità e la pace mondiale e applicava il diritto di realizzare le ambizioni dell'Iraq ad assurgere a potenza regionale come premio per i meriti acquisiti sul campo. Si narra che, ricevuto segretamente il *placet* dei vecchi padroni, cadde nella trappola e mal gliene incorse. L'aggressore fu schiacciato da una aggressione ben più poderosa da parte di quell'Occidente di cui fino ad allora era stato fedele vassallo. È solo un esempio, ma in generale, per tutte le guerre, l'attribuzione del ruolo di “agredito” e di “aggressore” non è affatto scontata. Non di rado è il più debole che si risolve ad aggredire per anticipare l'imminente attacco di un più potente nemico. La risoluzione dello “zar Putin” di lanciare la Operazione Militare Speciale (“zar”, “dittatore”, “autocrate”, “aggressore”, “pazzo” sono categorie *morali* prima che politiche, ad uso dell'algido giudizio dei democratici e degli “operai” maestri di etica) si determinò in un contesto di deliberato superamento delle linee rosse che mettevano in pericolo l'esistenza stessa dello Stato russo, o ne comportavano la completa resa alla pressione dell'imperialismo atlantista. Chi si affida a categorie morali o giuridiche (ciò che è “conforme al diritto”, ciò che è “legale” o “illegale”) per esprimere una valutazione delle forze in campo, delle loro azioni e delle prospettive che ne derivano, si pone completamente *al di fuori del metodo materialistico marxista*, fondato sui rapporti reali tra le classi *internazionalmente*, e non solo all'interno dei singoli Stati.

## DALLE STRADE E DALLE PIAZZE

### Economia domestica

Mi trovai un giorno tra alcuni lavoratori e qualche “dirigente” che discutevano di economia. Si parlava di salario, di carovita, di inflazione, tutti argomenti che interessavano le loro vite. Ovviamente, c'era un grande malumore che rasentava la rabbia.

Qualcuno, che poi venne fuori non aveva di che lamentarsi della propria condizione, azzardò a chiedere a ognuno quanto guadagnasse. Un vecchio pensionato che seguiva la discussione disse: “Finalmente una domanda sensata! Avete per caso frequentato la terza elementare?”.

“Che c'entra?”, rispose chi aveva posto la domanda.

“È che in terza elementare la maestra ci insegnò che guadagno è uguale a ricavo meno spese. Per esempio, io dalla pensione ricavo 1300 euro. Poi calcolo la spesa e vedo che a fine mese ho speso 1300 euro, chiaramente limitando le spese. Dunque, ricavo 1300 e spendo 1300: la differenza è 0. Deduco che ho guadagnato 0, ovvero che i lavoratori guadagnano 0”.

E qui, chi aveva posto la prima domanda, credendo di saperla lunga azzardò: “Però hai mangiato!”.

“È vero!”, rispose il pensionato. “Anche gli asini mangiano e non guadagnano!”.

Un tal don Carlo (Marx) lo diceva meglio: “Il salario è quanto basta per produrre e riprodurre lavoratori (la prole). Sempre per il padrone, s'intende: il padrone dell'asino”.

### Landini in campo!

Capita spesso di confrontarci con lavoratori che, avendo perso la memoria delle lotte del proletariato, sperano che qualcuno tolga loro le castagne dal fuoco. Ed ecco che eleggono a difensore dei lavoratori chi grida e “comprende” i loro lamenti. E chi è l'urlatore di turno se non Landini?

Tutti lo ricordano quando gridava a Marchionne: “Volete l'aumento di produttività? Parliamone”. Cioè: sono d'accordo, ma va fatta insieme. Oppure:

“Volete la moderazione salariale? Parliamone”. Cioè: sono d'accordo, ma va fatta insieme. “Ma non toccate la Costituzione!”, urlava: “quindi è il rivoluzionario che fa per noi!”, dicevano. “Lo vogliamo segretario Generale della CGIL!”, gridavano. Amen, e così fu.

E giunse il 7 ottobre 2023.

Grande manifestazione generale della CGIL a Roma, in cui i lavoratori si rallegravano pensando finalmente alla lotta. E le cose sembravano andare per questo verso, poiché l'altoparlante diffondeva la canzone di Modugno “Malarazza”: “Ti lamenti, ti lamenti, di che ti lamenti? Piglia lu bastone e tira fuori i denti!”, diceva. Ohibò, finalmente si menano le mani!

Ma ascoltiamo Landini, il “rivoluzionario”: “Non siamo qui per lottare, ma per cambiare...”, ecco le sue prime parole dopo il saluto ai convenuti. Poi, si capisce anche che “cambiare” significa “non cambiare di una virgola la Costituzione”, che, essendo “la più bella del mondo”, va difesa cacciando “fori i denti”.

La lezione fondamentale fu dunque: “Per cambiare non bisogna lottare!”. Mancava solo che aggiungesse: “Pregate!”. Però urlava... e si sa, le teste di legno fan sempre del chiasso.

Lavoratori, Landini ha reso evidente il suo ruolo di pompiere delle lotte. L'unica strada che ci resta per migliori condizioni di vita e di lavoro, o almeno per non peggiorare, È QUELLA DI SEMPRE: LA LOTTA AMPIA E PROLUNGATA!

mentre straparano di autodecisione delle nazioni e di “lotta di liberazione nazionale contro l'imperialismo”, non provano alcun imbarazzo nel trovarsi fianco a fianco con le colombelle della famiglia Biden, con i candidati *neoccons* che le stanno dietro, con i vertici Nato, con le multinazionali che intravedono la prossima predazione di pace e sognano di banchettare nelle sconfinite praterie siberiane... Anche al prezzo di portare il mondo sull'orlo del conflitto nucleare. Poco importa, se all'orizzonte si staglia il miraggio della ricostruzione... operaia!

Quelli del “Partito operaio” hanno però la faccia di bronzo di chiamare in causa la distinzione che Lenin fa tra le guerre in base al loro contenuto sociale, tra “guerre di liberazione nazionale” e guerre imperialiste. A loro avviso, quella in corso in Ucraina non sarebbe una guerra imperialista, ma una guerra di liberazione nazionale, dove “la rivalità imperialista si presenta come elemento secondario” (p. 82-83), e ciò che conta è l'aggressione dell'imperialismo russo che mirerebbe all'annessione forzata del Paese (p. 141). Quindi, per il “Partito operaio” il ruolo della Nato, tutta la complessa

Continua a pagina 12

## Lenin sulla necessità dello Stato proletario

Noi abbiamo necessità di un *potere* rivoluzionario, abbiamo necessità (per un determinato periodo di transizione) di uno *Stato*. Questo ci distingue dagli anarchici. La differenza tra i marxisti rivoluzionari e gli anarchici non sta solo nel fatto che i primi sono per la grande produzione comunista centralizzata ed i secondi per la piccola produzione spezzettata, la differenza, proprio nella questione del potere, dello Stato, sta nel fatto che noi siamo *favorevoli* e gli anarchici sono *contrari* all'utilizzazione rivoluzionaria delle forme rivoluzionarie dello Stato nella lotta per il socialismo. Noi abbiamo necessità di uno Stato. Ma *non tale quale* lo ha creato dappertutto la borghesia, dalle monarchie costituzionali fino alle repubbliche più democratiche. Sta qui la differenza tra noi e gli opportunisti ed i kautskiani dei vecchi putrescenti partiti socialisti, che hanno snaturato o dimenticato gli insegnamenti della Comune di Parigi e l'analisi che ne hanno fatto Marx ed Engels.

Abbiamo necessità di uno Stato, ma *non* di quello di cui ha bisogno la borghesia e in cui gli organi del potere, la polizia, l'esercito, la burocrazia, sono separati dal popolo e opposti al popolo. Tutte le rivoluzioni borghesi hanno solo perfezionato *questa* macchina e l'hanno trasferita dalle mani di un partito in quelle di un altro partito.

Il proletariato invece, se vuole salvaguardare le conquiste della presente rivoluzione e andare avanti, a conquistare la pace, il pane e la libertà, deve “spezzare”, per usare i termini di Marx, questa macchina statale “già pronta” e sostituirla con una nuova, *fondendo* la polizia, l'esercito e la burocrazia con l'intero popolo in armi.

Seguendo la strada indicata dall'esperienza della Comune di Parigi del 1871 e della prima rivoluzione russa del 1905, il proletariato deve organizzare e armare *tutti* gli strati più poveri e sfruttati della popolazione, affinché *essi stessi* prendano direttamente nelle loro mani gli organi del potere statale e *formino essi stessi* le istituzioni di questo potere.

(da *Lettere da lontano*, 11 marzo 1917)

# LA GARA A CHI È PIÙ FESSO

*Ai primi di agosto, sul sito di Battaglia comunista è uscito un intervento intitolato "Fra un caposaldo teorico e un'invarianza di comodo", di commento – poco lusinghiero – a un nostro articolo apparso sul n. di settembre-ottobre 2022 di questo giornale ("Chi aggredisce l'Europa?"). Riappare così una vecchia polemica che fu alla base della scissione del 1952 nel Partito comunista internazionalista e che riguardava la differente valutazione degli imperialismi americano e russo. Rispondiamo nel metodo e nel merito.*

**Non vogliamo alimentare** polemiche con cugini e parenti che del tutto legittimamente dicono la loro su questioni cruciali che attraversano la nostra epoca. Chiamati in causa, dobbiamo però rispondere, e lo facciamo, in tutta sincerità, con l'atteggiamento di chi vuole prima di agire intendere. Non sono questi tempi in cui perdersi dietro polemiche di parrocchia e fare a gara su chi "aveva ragione". Non ci piace nemmeno aggrapparci a formulazioni che potremmo scandagliare per scorgervi qualche svarione teorico. Andiamo al sodo, rispondendo a quelli di *Battaglia* con lo spirito che loro stessi talvolta evocano e che oggi più che mai si impone a quanti cercano di intendere oggi per poter agire domani.

Bene, nel loro intervento in sostanza ci accusano... di essere quello che siamo. Ebbene sì, siamo *invarianti*, o almeno cerchiamo di esserlo con le poche forze di cui disponiamo. Per noi gli articoli della serie *Sul filo del tempo* sono fondativi, perché ribadiscono e attualizzano l'invarianza del nostro lavoro in difesa del comunismo rivoluzionario internazionalista.

Tra quegli articoli, "Aggressione all'Europa" (*Prometeo*, n.7, 1949) getta un fascio di luce sulla guerra in corso in Ucraina, sull'attualità del bestiale modo di produzione capitalistico e sulle sue dinamiche storiche. Non lo potrebbe fare se non fosse radicato nel passato e nel futuro del movimento proletario, se non fosse proiettato verso la rivoluzione, se non ne indicasse la via. E la via passa, lo ribadiamo, per il crollo del bestione atlantista, quanto meno per un suo brutale ridimensionamento. E i nostri critici potrebbero ribattere: Perché mai? Non sono forse Cina Russia Iran Brasile e, peggio, i sauditi, tutti attori dello "schieramento mondiale del capitale", altrettanto inclini allo "sfruttamento della classe operaia, approfondendo al tempo stesso (e proprio con gli espedienti della sfera finanziaria) la crisi strutturale che rode il cuore del capitale" (citazione dal loro articolo)? Con questa affermazione così limpidamente inattaccabile, forse intendono che noi "programmisti" non la si pensi così? Suvvia, non siamo mica così fessi...

Questo non capiscono, quelli di *Battaglia*: dove sta, se c'è, la differenza? Comprendiamo da dove sorge la perplessità, che in certo modo è

frutto del timore di sbandare, di considerare alcuni nemici meno nemici di altri e prestare così il fianco ad accuse di opportunismo: ma a volte l'atteggiamento tetragono può nascondere insicurezze. Bene, guardiamo allora ai padri fondatori: forse che Marx ed Engels non guardavano con estrema attenzione allo svolgersi delle guerre del loro tempo, auspicando alcuni esiti piuttosto di altri? Lo facevano per una particolare *simpatia* o *riguardo* per la Prussia, mentre la Francia di Napoleone III ai Nostri stava un po' sulle palle? Forse non vedevano nella Russia zarista il baluardo della reazione, auspicando (anche loro auspicavano!) la sua dissoluzione? Forse si erano un po' fissati con le questioni di geopolitica (per quanto ancora non esistesse come "scienza") (1) e si divertivano "a giocare in privato su una immaginaria scacchiera mondiale" (idem come sopra), tanto per passare il tempo, come faremmo oggi noi di *Programma*? Immaginiamo i polemici cugini ribattere: ma quelle erano guerre progressive, niente a che vedere con le guerre imperialiste che sarebbero seguite nel Novecento, di fronte alle quali anche Marx ed Engels avrebbero senza dubbio assunto un atteggiamento disfattista!

Abbiamo ben chiaro che col 1870-71 – guerra franco-prussiana e Comune di Parigi – si chiudeva in Europa il ciclo delle guerre di affermazione dei capitalismi nazionali, si decretava il trionfo della borghesia ma nello stesso tempo la nascita e lo sviluppo del suo becchino proletario. Non per questo gli esiti delle guerre che seguirono, a carattere imperialista, sarebbero stati privi di effetti sulla situazione del proletariato mondiale e sulle sue prospettive. La prima guerra aprì addirittura il varco rivoluzionario, e poco mancò che l'armata bolscevica dilagasse in Europa. La vittoria non giunse (girò storto a Varsavia!), ma la guerra aprì la strada nientemeno che al sorgere del primo stato proletario dopo l'eroica Comune. Fatto di rilevanza storica inaudita, a prescindere dal processo involutivo (dovuto alla sconfitta e al rinculo internazionale del proletariato rivoluzionario) che pose le premesse della sua dissoluzione. Fermiamoci qui. Non è questo il luogo per dibattere la questione della valutazione della Russia non più "sovietica", *tendente al capitalismo* o compiutamente *capitalista di Stato*. La diversità di vedute è nota: ma altrettanto ine-

quivocabile, per quanto non così categorico, è il nostro giudizio sul cammino intrapreso dalla Russia non più "sovietica" con Stalin. Altro fatto di rilevanza storica prodotto della Grande guerra: la crisi dell'impero britannico, o meglio, del *sistema mondiale* a dominanza britannica. La Seconda guerra ne avrebbe decretato la definitiva scomparsa e l'affermarsi potente del nuovo *sistema mondiale della signoria americana*. Ancor più fetente del precedente, a nostro avviso, e ancor oggi, a oltre settant'anni di distanza, li a dettar legge – anche se con sempre più arroganza e sempre meno *soft power*, sempre meno *capacità egemonica* e sempre più *esibizione di potenza*, vera o supposta. Si può essere in disaccordo sulla teoria, ma poi i fatti, in questo caso storici, danno i loro responsi. Non vogliamo infierire, ma avranno pur visto anche loro – quelli di *Battaglia* – che fine ha fatto l'*imperialismo russo*. È svanito senza combattere, ha calato le brache di fronte alla burbanza del ben più capitalistamente attrezzato avversario "bipolare". Un *imperialismo* all'altezza di tal nome avrebbe fatto la stessa fine? E ciò senza nulla togliere alla funzione storica rivoluzionaria, in senso eminentemente borghese "progressivo", dell'URSS in uno spazio geografico di enorme ampiezza. La sfida dell'"emulazione" nella "convivenza pacifica" dichiarava la sostanziale uniformità e confrontabilità di due "modelli" pretesi alternativi.

Dal disfacimento dell'*impero* eurasiatico russo in poi, si aprirono praterie sconfinite per l'avanzata del "mondo libero", si affermava con pienezza un *sistema mondiale* imperniato sul capitalismo americano infine in grado di spadroneggiare e abbattere un ostacolo dopo l'altro nella sua avanzata. Trattasi di un *unico sistema imperialista* (attenzione! *un unico sistema!* Non certo un "super-imperialismo" alla Kautsky, o un "impero" alla Negri, o un "imperialismo unitario" alla Cervetto & Parodi SpA!) garante della circolazione dei capitali e del funzionamento del meccanismo di accumulazione a livello mondiale, in cui i ruoli dei diversi concentramenti di potenza si subordinano alla posizione dominante del capobastone. *Finché funziona...*

Ora, il fatto che il sistema cominci a mostrare la corda, avrà un qualche senso per i rivoluzionari, oppure si tratta di un affare che riguarda solo i concentramenti di potenza avversi, pronti a scagliarsi sul corpaccione del capobranco in difficoltà per spodestarlo? Quando un sistema mondiale vacilla, nelle fasi di passaggio tra un sistema e l'altro, si aprono varchi in cui la rivoluzione può far breccia: come accadde nel primo dopoguerra, nel passaggio cruciale tra la crisi dell'egemonia britannica e la non ancora definitiva affermazione del nuovo sistema mondiale *stars & stripes*.

Nella visione proposta da *Battaglia*, sembrerebbe che la lotta di classe sia avulsa dalla lotta tra concentramenti di potenza, che le due guerre si svolgano parallelamente su terreni diversi. Non crediamo che siano così fessi: tuttavia, quando scrivono che di fronte al proletariato gli Stati "sono tutti uguali", affermano una cosa ad un tempo vera e inesatta. Un capitalismo in relativa ascesa come quello cinese – con tutte le riserve derivanti dall'estrema maturità del suo sviluppo – ha forse ancora qualcosa da offrire al suo proletariato. Un capitalismo in piena cur-

va discendente com'è quello americano cerca disperatamente di mantenere la propria posizione dominante per conservare il controllo, se non il sostegno, di un proletariato immiserito e senza prospettive. In realtà, i movimenti dei concentramenti di potenza sul terreno economico, bellico, strategico sono altrettanti tentativi di risposta alle spinte sociali che attraversano il fronte interno, prodotte a loro volta delle crescenti contraddizioni che segnano il movimento storico del capitale. Una sconfitta militare, o una resa senza conflitto aperto, può creare le condizioni per l'esplosione del concentramento di potenza soccombente, può liberare energie di classe, può aprire varchi rivoluzionari (2). All'uscita dalla Seconda guerra, questa condizione non si verificò perché erano già poste da tempo le premesse per il nuovo ordine mondiale che la stessa Russia si disponeva a puntellare, affiancando in funzione grintosa subordinata l'ex alleato atlantico. Oggi nessun nuovo ordine mondiale stabile è alle porte, nessun concentramento di potenza emergente può né ambisce a proporsi come nuovo egemone, garante del meccanismo di accumulazione capitalistica mondiale.

Pertanto, non possiamo che rinnovare l'auspicio del *crollo della signoria americana* sul mondo, perché ne pensino i compagni di *Battaglia*, dai quali non ci saremmo aspettati una lettura così superficiale quando attribuiscono a noi, gli epigoni, le scarse probabilità che l'auspicio crollo si verifichi. No, la valutazione data 1949, è *filotempista*. Allora sì il crollo era *disgraziatamente improbabile*. Oggi è diventato una *possibilità reale*, e lo scriviamo noi, gli epigoni, riprendendo il *filo del tempo*. La svista è perdonabile, non ci offendiamo per una lettura non proprio attenta dei nostri articoli. Piuttosto fa specie che dei rivoluzionari, forse per assicurarsi l'esclusiva della nobile qualifica, ci attribuiscono sentimenti e at-

teggiamenti, bontà loro, da fessi ("leggera simpatia", "gioia che traspare tra le righe", "piaggeria che trapela chiaramente" ...).

Ci spiace, ma la loro impressione è sbagliata. A noi non ispirano simpatia i Putin, né particolare antipatia gli yankee. Ci stanno sulle palle tutti quanti. Si legga senza pregiudizi quello che scriviamo e se ne troverà conferma (3). Certo, proviamo un sentimento di gioiosa aspettativa quando vediamo traballare un ordine mondiale che ha posto le sue fondamenta ormai da un secolo; evidentemente quelli di *Battaglia* sono tutti d'un pezzo, non provano emozioni... borghesi. Pare poi che essi schifino le pubblicazioni di Sinistrainrete, e utilizzano i nostri riferimenti a quel sito per dipingerci più... fessi di quel che siamo. Andiamo bene! Con questo spirito si dovrebbe istituire una patente a punti e prevedere una penale per quei pretesi rivoluzionari che accedono a certi siti. Il *politically correct* in versione internazionalista! Anche questo è sintomo di un atteggiamento tendenzialmente autoreferenziale che non porta lontano. L'invito, lo diciamo senza alcun intento polemico, è a trovate argomenti che aiutino la comprensione di una fase così convulsa, evitando diagnosi *psicologiche* da portineria, del tutto *gratuite*, su chi dà risposte diverse dalle proprie ed evitando di scendere a livelli di bassa polemica. Per quanto ci riguarda, non abbiamo alcun interesse a dimostrare di "avere ragione": continuiamo a lavorare per sviluppare una tradizione che riteniamo vitale per il futuro della causa rivoluzionaria, e dalla quale continuiamo a ricavare strumenti illuminanti per la lettura di questi brutti tempi. Per noi non è questione di parrocchie, e vogliamo credere non lo sia nemmeno per i nostri critici. Non intendiamo partecipare a una gara a chi è più fesso. Preferiamo piuttosto augurare buon lavoro a quanti si impegnano con generosità e onestà intellettuale alla causa.



È uscito il nuovo numero di *Kommunistisches Programm*, Sommer 2023

Richiedetelo a:  
Programma comunista,  
casella postale 272,  
20101 Milano.

Oppure a:  
info@international  
communistparty.org

1. Gli ironici "battaglieri" di oggi si leggano questo istruttivo passaggio uscito su *Battaglia comunista* di ieri, e "imparino dal marxismo": "È di moda una scienza che si dice recente, la Geopolitica. Essa vuole studiare la geografia del pianeta nei suoi incessanti mutamenti per effetto del soggiorno e dell'opera dell'uomo. È un ramo di scienza che ha capito che le leggi dei fatti storici non si scoprono nelle tracce che hanno lasciato nel cervello dell'individuo ma nella fisica reale degli oggetti ponderabili. Americani, russi, tedeschi, che se la cucinano secondo gli ordini dei superiori, fanno tuttavia capo ad un maestro che ha scritto intorno al 1919, il geografo inglese Mackinder. 'Oggi, egli scrisse, la carta della terra è completamente disegnata, non vi sono più macchie bianche sul mappamondo. I fattori fisici, economici, politici e militari costituiscono ormai un sistema coordinato'. I borghesi imparano dal marxismo, i pretesi esponenti proletari lo gettano fuori!" ("Il pianeta è piccolo", *Battaglia comunista*, n. 23, 1950).
2. Un primo effetto del fallimento dell'offensiva NATO in Ucraina – segnale inequivocabile dell'indebolimento del vecchio ordine – è stata, mesi fa, la fiammata anti-francese nel Sahel, che rischia di incendiare l'intera Africa.
3. Riprendiamo gli stessi temi nell'articolo "USA: La Signora è da buttare", *il programma comunista*, n. 3/2023.

Chiuso in tipografia 27/11/2023

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Lella Cusin

Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952

Stampa: Arti Grafiche Fiorini SpA, Sesto Uteriano (Milano)

# L'urbanizzazione di Roma e la nascita delle borgate

*“La storia rivoluzionaria non definirà l'era capitalistica età del razionale, ma l'età della magagna. Di tutti gli idoli che ha conosciuto l'uomo, sarà quello del progresso moderno della tecnica che cadrà dagli altari col più tremendo fragore”.*

(Politica e “costruzione”, in “Prometeo”, 1952, n. 3/4).

Il “febrile” sviluppo edilizio in Italia, dal primo dopoguerra ad oggi, ha profondamente modificato le città fino a metterle in pericolo la vivibilità mediante la distruzione sistematica del territorio e dell'equilibrio naturale. La politica urbanistica fondata sul prelievo di rendita fondiaria ha favorito il moltiplicarsi di licenze edilizie a fini speculativi ma, come abbiamo sempre detto, l'intreccio tra affarismo, politica e speculazione non rappresenta una patologia del corpo sociale borghese ma costituisce la sua vera natura; fa parte integrante del capitalismo.

Del resto in questo tipo di economia la legge del “risparmio sul capitale costante” enunciata da Marx agisce nel senso di ammassare gli uomini in poco spazio, particolarmente nelle metropoli. Non possiamo in questo articolo tratteggiare gli effetti dell'urbanesimo in tutto il suo sviluppo sociale, ma il cosiddetto “consumo del suolo”, derivante dalla tecnica di organizzazione della crosta terrestre conduce inevitabilmente ad una perdita immensa di calorie.

*“L'abolizione dell'antitesi tra città e campagna non è un'utopia, né più né meno di quanto lo sia l'abolizione della antitesi fra capitalisti e salariati. Essa diventa ogni giorno di più una esigenza pratica della produzione agricola e industriale. Nessuno l'ha sollecitata di più di Liebig nei suoi scritti sulla chimica applicata all'agricoltura, nei quali egli affaccia continuamente l'esigenza che l'uomo restituisca alla terra ciò che le prende, e nei quali dimostra che l'unico ostacolo a far ciò è dato dall'esistenza delle città, e specialmente delle grandi città”.*<sup>1</sup>

Aumento della popolazione e deficit alimentare quindi, che turbano il sonno dei borghesi e dei loro lacchè, non sono altro che due aspetti della stessa demente economia; questioni che troveranno soluzione nel nostro programma immediato post-rivoluzionario.

Quanto segue riguarda la Capitale, ma potrebbe valere anche per Napoli (si pensi al Piano della Via Marittima), sia per tutto il tessuto urbano italoico<sup>2</sup>.

\*\*\*

Sin dai tempi dell'appropriazione dei centri urbani europei da parte della borghesia industriale e finanziaria, le città sono tumultuosamente rimodellate, dando al centro un ruolo di rappresentanza. A Roma questa borghesia non c'è. L'Apparato Pontificio, avverso alla crescita degli apparati imprenditoriali, cede il passo alla burocrazia sabauda, meno propensa a stabilirsi a Roma e che dunque esegue sventramenti estemporanei, dettati dalla speculazione fondiaria più che da una nuova idea di città (sulla scorta dei progetti Napoleonici su Roma, vengono impostati i grandi boulevard di via Cavour, via Nazionale, Corso Vittorio Emanuele II).

È quindi nel 1922 che ha inizio il vero e proprio mutamento urbanistico e dunque sociale-antropologico di Roma; e per un decennio (1922-1932) tra continui cambi di progetto viario e difficoltà insormontabili – data la grande differenza di quota dei piani di calpestio – viene spianata la collina Velia, la Meta Sudans e quella che era la Suburra, e l'antico tessuto urbano Medioevale, Rinascimentale e Barocco eretto sulle rovine della Roma Imperiale viene man mano raso al suolo e scompare per sempre. I musei diventano il ricovero dei reperti trovati durante i raschiamenti e la costruzione dei nuovi quartieri; diventano magazzini, lontani dalla funzione scientifica di studio storico-artistico dei musei inglesi, tedeschi e americani. La funzione sociale del patrimonio culturale è declinata in un'unica versione: l'archeologia è il travestimento che il potere fascista, come erede dell'Impero romano, usa al fine di suscitare il consenso. È solo retorica di facciata: non un rilievo documenta gli scavi, niente documentazione di ciò che è

stato distrutto, definito solo “vecchiame”. Le persone, in stragrande maggioranza proletari e sottoproletari, che in quegli anni abbandonarono le case in demolizione furono migliaia<sup>3</sup>: i primi sloggi del 1924 investono i mercati traianei e la zona occupata dal monumento a Vittorio Emanuele II, è un vero e proprio esodo. Solo in quella zona i vani abitabili complessivi furono indicati in 5.500 e dato che la densità media era calcolata a 1,25 abitanti/vano si trattava di 7000 persone. Questi settemila andavano a raggiungere gli sfollati da via della Bocca della Verità (1925) Teatro di Marcello e via del Falcone (1926) del futuro Largo Argentina e via discorrendo per un totale mai calcolato, ma solo giustificato con le seguenti motivazioni:

I quartieri demoliti erano malsani e sovraffollati; moralmente e socialmente condannabili.

In periferia le stesse persone trovano quartieri sani, puliti, gradevoli.

Nelle zone più povere di Roma il fascismo eredita una situazione già pesante. Il censimento del 1911 annotava agglomerati di baracche al Mandrione, Porta Portese, Stazione San Pietro, Valle Aurelia, Casal Bertone, Portonaccio, Pigneto, Via Etruria dove “risiedono” soprattutto lavoratori immigrati dal centro-sud che lavorano nei cantieri edili dei quartieri abitati dalla media borghesia romana. Decisamente migliori erano le condizioni dei lavoratori dipendenti dei servizi pubblici (gas, acqua, elettricità, trasporti) nelle abitazioni costruite appositamente per loro a Testaccio, San Saba, Tor Pignattara, Centocelle.

Nel 1920 il Comune stimava intorno a 45.000 le persone che occupavano le baracche più malsane che arrivavano a 100.000 se si aggiungevano quelle che non abitavano nelle baracche ma in case fatiscenti e in condizioni comunque inaccettabili.

Si apre la questione delle abitazioni e la questione delle baracche: un'ordinanza della prefettura del 20 febbraio del 1929 vieta l'immigrazione a Roma a chi fosse sprovvisto di un certificato di lavoro.

Sempre tra il 1929 e il 1931 si demolirono le baracche che erano a via Doria, viale Angelico, via Tuscolana, ai prati dietro al Policlinico, Tor Fiorenza, Casal Bertone, via Flaminia, Batteria Nomentana, via Trionfale, Pigneto, lungo il raccordo ferroviario con il Vaticano creando alberghi suburbani alla Garbatella e i Ricoveri Comunali anche “se questi non erano ben accetti dagli sfrattati”.

Nel 1930 si comincia dunque a costruire “BORGATE LIETE” con piccole casette in muratura a uno o due vani con cucina e accessori e annesso piccolo orto alla borgata Prenestina, a Primavalle. Casette a due piani modello “PATER” vengono costruite a via delle Sette Chiese, a via Botero presso l'Appia Nuova.

Ma dove reperire i fondi necessari alle grandi opere urbanistiche e soprattutto alla costruzione di alloggi per gli sfollati e i baraccati immigrati dalle campagne laziali e dal Meridione? Alla fine degli anni venti il governo Fascista, con l'appoggio delle forze industriali e finanziarie, si rivolge al mercato internazionale dei capitali per avere i mezzi con cui attuare le opere pubbliche: nel 1925 J.P. Morgan concede agevolazioni di credito per 100 milioni di dollari a tre banche italiane guidate dalla Banca d'Italia. Il prestito americano utilizzato negli sventramenti per aumentare il prestigio della Capitale, con l'isolamento del teatro di Marcello e del Campidoglio, viene gestito dal Governatore Boncompagni Ludovisi per le opere celebrative del decennale della marcia su Roma: Boncompagni è figlio del Principe Ugo che morirà religioso in odore di santità, deputato del partito Popolare, era uomo del Banco di Roma e aveva nel cuore e nel portafogli tutti i segreti e i misteri del latifondo.

L'utilizzazione di questi fondi passò attraverso

due protagonisti: l'SPQR e Iacp, il cui uomo chiave si chiama Alberto Calza Bini: Fondatore del Sindacato Fascista Architetti nel 1925 e dunque personalità di primo piano nel gestire i proventi derivati dall'urbanistica romana e nazionale durante il fascismo e subito dopo. Il governatore fu prima affidato a Cremonesi (poi costretto alle dimissioni) e quindi passato agli esponenti dell'aristocrazia Ludovico Spada Varalli Potenziani e poi a Francesco Boncompagni Ludovisi e infine alla svolta con Giuseppe Bottai (che diventerà uno degli esponenti di spicco della Lega Fascista del Nord America). Quest'ultimo però fu impiegato nella Guerra di Etiopia (occasione che incrinò i rapporti negli Stati Uniti) e dunque passò all'amministrazione di Roma a Virgilio Testa che coprirà la carica di segretario generale durante tutta la fase fascista e poi dal 1951 al 1973 sarà commissario straordinario dell'Eur, come massimo responsabile dell'urbanistica di Roma dalla fine degli anni '20 all'inizio degli anni '60. Argomenti centrali della svolta Bottai-Testa sono proprio gli sfollamenti e le baracche.

L'Istituto Autonomo Case Popolari all'epoca si chiama IFACP (Istituto Fascista Autonomo Case Popolari) assume l'amministrazione delle casette e baracche di carattere provvisorio fatte costruire dal Governatorato Spada/Boncompagni (con un indice di affollamento che Cremonesi indica teoricamente come 1,34, ma arriva a 2,56 abitanti/vano) per la costruzione di casette minime e popolarissime, costruendo bene ordinati nuclei estensivi alla periferia della città, destinati essenzialmente alle famiglie povere sfrattate per demolizione di Piano Regolatore o per sbaraccamento.

Nel 1933 la demolizione delle baracche - ex casette comunali chiamate “casette e ricoveri di carattere temporaneo”, fa confluire gli sbaraccati negli alberghi di massa costruiti in quegli anni alla Garbatella densità di 5,23 abitanti/vano.

Nel 1936 le case popolari ed economiche vantano 73.945 inquilini; casette e ricoveri 17.899. 1443 persone sono ancora a Porta Metronia e l'Iacp comincia a costruire le tre borgate post governatorato Boncompagni: Pietralata, Tiburtino III, Donna Olimpia. E' quindi chiaro che oltre alle baracche sorte su iniziativa degli immigrati, fu il Governatorato stesso a costruire le baracche per le famiglie provenienti dalle distruzioni del centro storico tra gli anni '20 e il 1935, per un totale di oltre 10.000 persone, per poi passare la palla all'Iacp.

*“Sono ghetti lontanissimi, fatti di case, non di baracche, e quindi a un livello edilizio certamente superiore a quello degli anni precedenti. Per il resto le borgate restavano sempre più isolate nell'estrema periferia, in mezzo alla campagna, con servizi scadenti e insufficienti, indici di affollamento paurosi, povertà e disoccupazione croniche.”*<sup>4</sup>

La svolta di palazzo del 1935 infatti è solo un passaggio di consegna: il fascismo aristocratico e filo-vaticano ormai inutile dopo la Conciliazione, passa le redini speculative ad uno più giovane e spregiudicato, ma le “borgate liete” furono sempre più isolate, i servizi primari scadentissimi e insufficienti, quelli secondari assenti del tutto, gli indici di affollamento paurosi, povertà e disoccupazioni croniche. 1936-1976. Il lungo sonno delle amministrazioni e soprintendenza non investe palazzinari e imprese immobiliari che distruggono abusivamente, sistematicamente e velocemente intere aree archeologiche, a cominciare da quella che verrà definita “la guerra dell'Appia” con il primo scandalo della Pia Casa S. Rosa. Ma non resta dimenticato Laurentino 38, costruito nel 1976, mentre era sindaco Giulio Carlo Argan, distruggendo l'antica città protostori-

*Continua a lato*

## Nessuno è al sicuro dal capitalismo

“Siamo tutti a rischio”, dichiara alla *Stampa* del 6/10, a proposito del disastro del Vajont (60 anni fa, 2000 morti, cinque paesi spazzati via dalla gigantesca onda d'acqua che, provocata dalla caduta di un pezzo del Monte Toc nell'invaso, scavalca una diga costruita in una località sbagliata), l'attore Marco Paolini, che a quel disastro ha dedicato un celebre monologo. Intanto, *guardrail* vecchi e usurati che si spezzano sotto l'urto di un pullman, ponti da anni privi di manutenzione che crollano di colpo, operai straziati da treni mentre lavorano in condizioni di non-sicurezza, inondazioni devastanti che inghiottono intere popolazioni a causa di cementificazione scatenata, civili massacrati da guerre e guerricciolate... Potremmo continuare e riempire di queste “tragedie” ogni numero di questo giornale.

Nel rimandare a quanto scrivemmo all'epoca del disastro del Vajont (“La leggenda del Piave”, *il programma comunista*, n. 20/1963), citiamo da un altro nostro testo, uscito dieci anni prima ed emblematicamente intitolato “Omicidio dei morti”: “In Italia abbiamo una vecchia esperienza delle ‘catastrofi che si abbattono sul paese’ ed abbiamo una certa specializzazione nel ‘montarle’. Terremoti, eruzioni vulcaniche, inondazioni, nubifragi, epidemie... Indiscutibilmente gli effetti sono sensibili soprattutto sui popoli ad alta densità e più poveri, e se cataclismi spesso più terrificanti assai dei nostri si abbattono su tutti gli angoli della terra, non sempre tali sfavorevoli condizioni sociali coincidono con quelle geografiche e geologiche. Ma ogni popolo ed ogni paese ha le sue delizie: tifoni, siccità, maremoti, carestie, onde di caldo e di gelo ignote a noi del ‘giardino d'Europa’; e apprendo il giornale se ne trova immancabilmente più di una notizia, dalle Filippine alle Ande, dalla calotta glaciale ai deserti africani. Il nostro capitalismo, come cento volte detto, poco importante quantitativamente, ma all'avanguardia non da oggi, in senso “qualitativo”, della borghese civiltà, di cui offrì i più grandi precursori tra lo splendore del Rinascimento, ha sviluppato in modo maestro l'economia della sciagura”.

E ancora, in un altro nostro testo, anch'esso dal titolo emblematico (“Piena e rotta della civiltà borghese”, pubblicato a seguito delle inondazioni del Polesine del 1951), mostravamo che il capitalismo, specie nella sua fase ultra-moderna, imperialista, “segna gravi punti di rinculo nella lotta di difesa contro le aggressioni delle forze naturali alla specie umana, e le ragioni ne sono strettamente sociali e di classe, tanto da invertire il vantaggio che deriva dal progresso della scienza teorica ed applicata. Attendiamo pure ad incolparlo di avere esasperata cogli scoppi atomici l'intensità delle precipitazioni meteoriche, o domani ‘sfotuta’ la natura fino a rischiare di rendere inabitabile la terra e la sua atmosfera, e magari di farne scoppiare lo stesso scheletro per avere innescate ‘reazioni a catena’ nei complessi nucleari di tutti gli elementi. Per ora stabiliamo una legge economica e sociale di parallelismo tra la sua maggiore efficienza nello sfruttare il lavoro e la vita degli uomini, e quella sempre minore nella razionale difesa contro l'ambiente naturale, inteso nel senso più vasto” (*Battaglia comunista*, n. 23/1951).

Così, Paolini avrebbe dovuto formulare quella frase con l'aggiunta di due semplici paroline: nessuno è al sicuro dal capitalismo.

1. F. Engels, *La questione delle abitazioni*, Roma, Samonà e Savelli, 1971, p. 103.

2. Fra i molti testi dedicati a questi argomenti, cfr. “Specie umana e crosta terrestre” (*il programma comunista*, n.6/1952, “Spazio contro cemento” (*il programma comunista*, n. 1/1953), “Questa friabile penisola si disintegrerà sotto l'alluvione delle ‘leggi speciali’” (*il programma comunista*, n. 22/1966).

3. Questi fatti furono talmente dolorosi che lasciarono traccia perfino nella tradizione canora romana, in particolare nella canzone “Casetta de Trastevere”, che racconta con tono accorato lo stato d'animo dei proletari romani di fronte ai grandi sventramenti urbanistici che cambiarono il volto della città.

4. I. Insolera, *Roma fascista*, Editori Riuniti, 2002, p. 15.



Segue da pagina 8

ca in Località Acqua Acetosa con necropoli e tombe principesche dai carri d'oro... il cui corredo è scomparso dopo la mostra del Giubileo del 2000.

Nel 1949, precisamente con la legge n. 43 del 28 febbraio 1949 (meglio nota come Piano Ina Casa o Piano Fanfani) si approva la costruzione di alloggi di edilizia residenziale pubblica in diversi quartieri d'Italia. L'intervento mira ad incrementare l'occupazione operaia nel settore edile. La gestione del piano viene affidata all'Ina Casa con gestione separata e con formale autonomia giuridica rispetto all'INA (Istituto Nazionale Assicurazioni).

La legge, secondo il suo promotore, il democristiano Amintore Fanfani, Ministro del lavoro e della previdenza dal 1947 al 1950 "rappresenta il tentativo di affrontare in modo congiunto due settori centrali della ricostruzione: quello edile, tradizionalmente contenitore di manodopera sottoccupata, con bassi livelli salariali e assenza di protezione sindacale e quello abitativo, gravato dai processi migratori verso le città e dalle distruzioni belliche che avevano colpito soprattutto alcune zone del paese." <sup>5</sup>

A Roma "il Tuscolano rappresenta uno dei più grandi interventi costruiti dal piano in Italia - due milioni di metri cubi, 3.071 alloggi, circa 18.000 abitanti, in un'area di oltre 35 ettari - ed è il quartiere romano più ampio realizzato dall'Ina Casa, preceduto in termini temporali, dai quartieri di Valco San Paolo e Stella Polare di Ostia, coevo al quartiere Tiburtino e precedente ai quartieri di Villa Gordiani, Ponte Mammolo, Acilia, Colle di Mezzo e Torre Spaccata." <sup>6</sup>

L'assegnazione inizialmente sarebbe dovuta avvenire per sorteggio. Cosa che trova l'opposizione dell'allora PCI che ribattezza le procedure "Totocasa". Successivamente il sorteggio viene sostituito da alcuni criteri che un comitato apposito deve valutare. Viene stabilito un contributo a fondo perduto da prelevare dal salario mensile del lavoratore richiedente che varia tra l'1,47% al 0,40% a seconda della situazione familiare. Ricordiamo che gli alloggi sono destinati solo ai lavoratori che contribuiscono alla realizzazione del piano selezionati in base a determinate classi di bisogno, con possibilità di scegliere il canone di locazione o il riscatto a 25 anni.

La concezione keynesiana del pieno impiego (l'aumento di occupazione stimola la domanda di beni e servizi, generando quindi nuova occupazione) viene rivista anche alla luce di quel solidarismo cattolico incarnato da Fanfani e dalla sua corrente nel gran partitone di De Gasperi ed anche il tentativo di favorire la proprietà privata viene presentata con lo slogan "non tutti proletari, ma tutti proprietari!"

Ma rispondiamo con Engels: "Poniamo che in una data regione industriale sia diventato normale che ogni operaio posseda la sua casetta. In questo caso la classe operaia di quella regione abita gratuitamente; del valore della sua forza lavoro non fanno più parte le spese per l'abitazione. Ma ogni riduzione dei costi di produzione della forza lavoro, cioè ogni durevole deprezzamento dei bisogni vitali del lavoratore, "in forza delle ferree leggi dell'economia politica", si risolve nel ridurre il valore della forza lavoro e finisce quindi per l'aver come conseguenza una corrispondente caduta del salario. Quest'ultimo, quindi, verrebbe decurtato in media del valore medio della pigione risparmiata, vale a dire che il lavoratore pagherebbe l'affitto della sua propria casa non più, come prima, in denaro al padrone, ma in lavoro non retribuito all'industriale per cui lavora. In tal modo i risparmi dell'operaio investiti nella casetta diventerebbero sì, in un certo modo, capitale, ma non per lui, bensì per il capitalista che gli dà lavoro." <sup>7</sup>

5. A. Sotgia, *INA Casa Tuscolano. Biografia di un quartiere romano*, Milano, Franco Angeli, 2010, p. 9.

6. Ivi, p. 13.

7. F. Engels, *La questione delle abitazioni*, Roma, Samonà e Savelli, 1971, p. 61.

8. La "Nota", intitolata "Il problema edilizio in Italia", fa parte del testo "Proprietà e capitale", uscito in varie puntate fra il 1948 e il 1950, su quella che allora era la nostra rivista teorica, "Prometeo" (ora in *Proprietà e capitale. Inquadramento nella dottrina marxista dei fenomeni del mondo sociale contemporaneo*, Editrice Iskra, 1980).

Durante l'immediato dopoguerra si va sempre di più enucleando un compatto fronte costituito da SPQR-proprietari- Ministero Lavori Pubblici-imprese-palazzinari, coinvolti nello scandalo Immobiliare-Espresso del 1955-56, in quello della Magliana del 1971-76 e Caltagirone 1979-80. A questo fronte si oppone poco o nulla e ancora oggi si specula a spese del patrimonio archeologico così come delle condizioni di vita e di lavoro di migliaia di proletari.

Negli anni '80 arriva il degrado dei monumenti per via dell'attacco delle piogge acide e del continuo passaggio di automobili; viene rimossa la statua equestre di Marco Aurelio, le statue della Colonna Traiana e dell'arco di Costantino sono pericolosamente deteriorate. Lo stupro insopportabile del patrimonio storico va di pari passo con l'allargarsi progressivo della massa dei miserabili che vivono in periferie sporche e abbandonate a sé stesse dove, nei giovani proletari, la piaga dell'abbandono scolastico va di pari passo con problemi di tossicodipendenza e alcolismo. Intrappolati di continuo nei meccanismi che spingono gli emarginati verso comportamenti delinquenziali e di ribellismo individuale e non collettivo sempre più spesso i giovani delle periferie degradate fanno la conoscenza degli istituti per minori e delle patrie galere.

Si assiste, infine, allo scivolamento verso il proletariato anche delle fasce piccolo borghesi depauperate e impoverite.

\*\*\*

Per allargare il discorso, possiamo rimandare alla "Nota" contenuta nella Parte Prima del nostro testo "Proprietà e capitale". A proposito della famigerata "Legge Fanfani", che si proponeva di incrementare l'occupazione operaia agevolando la costruzione di case per lavoratori, avvio di un piano per la realizzazione di alloggi economici (piano INA-Casa), ecco come scrivevamo nell'immediato secondo dopoguerra:

"Descriviamo la società Fanfani, la Città dell'Ombra, in cui tutti sono muratori. Un milione di abitanti di Fanfania, coll'indice italiano anteguerra, abbisognano di 650.000 stanze. Supponiamo che una casa duri 50 anni; è già un ritmo moderno, superato solo in America, a cui aspirano in Francia; noi abitiamo in case vecchie di secoli e secoli. Ma al ritmo di una casa su 50 all'anno ci troviamo bene col programma italiano di 600.000 vani annui contro i circa 29 milioni di stanze che ospitano 45 milioni di italiani.

"Il milione di fanfatici costruisce dunque ogni anno 13.000 stanze. Quanti lavoratori occorrono? Se una stanza costa 340.000 lire e per manodopera la metà, ossia 170.000, possiamo calcolare 200 giornate lavorative medie, e l'impiego al massimo di un lavoratore annuo. Dunque del milione lavorano solo 13.000 persone. Le altre 987.000 non lavorano, ma stanno in casa. Mangiare non mangiano, e del resto nessuno mangia, in Fanfania.

"Veniamo alla conclusione che i cantieri Fanfani, a pieno ritmo, ossia dopo il primo ciclo settennale, impiegheranno per fare 100.000 stanze annue 100.000 lavoratori. A sua difesa dalle premende americane Pella ha rilevato che il solo incremento demografico gettò sul mercato ogni anno 200.000 nuovi lavoratori. Il piano Fanfani, dunque, non spianta né la peste edilizia, né la peste sociale.

"Il più bello è che, mentre si vanta che finalmente si avranno case che saranno in effetti occupate da operai, il calcolo conduce ad un affitto talmente forte che un operaio coi salari attuali non lo può pagare.

"Quando poi si tocca l'apice della casa in proprietà all'operaio, a parte il labirinto delle disposizioni per prenotare, assegnare, smistare, ereditare, cambiare se si cambia lavoro e residenza, ecc. ecc., si vede che l'assegnatario dovrà, per 25 anni, pagare una rata enorme. Essa corrisponde al costo di costruzione, maggiorato delle spese generali della Gestione Fanfani-case, diminuito del valsente del contributo statale dell'1% annuo, che sarà distribuito in rate costanti, oltre a tasse, contributi e spese condominiali. Provisoriamente si è annunciata una rata di 1.100 lire mensili, ma un computo che per brevità omettiamo conduce alla previsione sicura di almeno 1.500 lire mensili per stanza, e quindi per una casa operaia modestissima 5.000 o 6.000. Nei nostri computi sul salario netto di meno di mille lire, a giornate non tutte lavorative, anche col francese 12%, il lavoratore non dovrebbe

## DOPO L'APPELLO... IL CONTRAPPELLO

**La riaccutizzazione del cronico conflitto** in terra di Palestina, nel più generale percorso di gestazione di un conflitto inter-imperialistico tra il concentrato di potenza "atlantista" e quelle "emergenti", ha ridato fiato ai redattori di appelli, risoluzioni & manifesti... insomma, a chi spera di ricostruire volontariamente una "Internazionale" sulla base di un presunto "minimo comun denominatore" tra militanti e organizzazioni che di comune avrebbero (e, lo ammettiamo, non è poco...) solo il Grande Nemico: il modo di produzione capitalistico e le sue devastanti guerre.

Poco male. Ma, per esperienza storica abbiamo purtroppo imparato non solo che "di buone intenzioni è lastricata la via dell'Inferno" bensì che per combattere il Capitale bisogna avere le idee ben chiare su chi, perché e per come si combatte e quale deve essere l'organizzazione di questo combattimento.

Anche stavolta ai nostri volenterosi appellanti rispondiamo che le parole e le adesioni ben poco servono da sole a *preparare la nostra classe al combattimento a cui è/sarà costretta*.

E, come sempre, cercando di imparare dalle esperienze dei compagni che nel fuoco della lotta contro tutte le sfaccettature di questi decenni di controrivoluzione, il Partito Comunista Internazionale-Il Programma Comunista è sulla linea di combattimento.

A partire dalle condizioni concrete delle varie "sezioni nazionali" della nostra "classe internazionale" lavoriamo perché si possa sviluppare contro questa (come contro tutte le altre) guerra un processo, un percorso di preparazione, di *disfattismo rivoluzionario* che prepari le condizioni della *trasformazione della guerra tra gli Stati in guerra dentro gli Stati*: dalla guerra nazionale borghese alla guerra che rompe l'unità nazionale, alla guerra civile, la guerra di classe, la guerra rivoluzionaria.

A partire da *indicazioni pratiche*, a partire da attitudini che già nel tempo della pace, delle guerre non guerreggiate, *abbiamo sempre indicato e agito* (ovunque e nel limite delle nostre forze, facendo comunque e nostro malgrado, i conti con gli intelligentoni intellettuali che hanno infiltrato la nostra compagine alla ricerca di velleitarie scorciatoie) *tra i ranghi e nelle lotte della nostra classe*.

Agli appelli rispondiamo, dunque, che contro le guerre, i disastri, le devastazioni ambientali e le altre delizie del dominio borghese ci si deve organizzare ovunque in una lunga e radicale lotta di classe contro lo Stato del capitale, le sue istituzioni e tutti i suoi partiti. Ciò implica:

- **Organizzazione della difesa delle condizioni di vita e di lavoro, per colpire duramente gli interessi economici e politici della borghesia.**
- **Rifiuto di accettare e subire sacrifici economici e sociali in nome dell'unità e dell'economia nazionale.**
- **Rottura aperta della pace sociale e ritorno deciso ai metodi e agli obiettivi della lotta proletaria di classe, unica reale e praticabile solidarietà internazionalista, tanto nelle metropoli quanto nelle periferie imperialiste.**
- **Rifiuto di ogni complice solidarietà partigiana (nazionalista, religiosa, patriottica, mercenaria, umanitaria, pacifista, socialisteggiante...) a favore di uno qualsiasi degli Stati o fronti di Stati coinvolti nelle guerre.**
- **Azioni di sciopero economico e sociale che portino a veri scioperi generali per paralizzare la vita nazionale e aprire la strada a scioperi politici, atti a rallentare e impedire ogni mobilitazione e propaganda bellica.**
- **Auspicare e favorire la sconfitta militare del proprio (e dei suoi alleati) Stato (perché non solo il nemico è in casa nostra, ma il nemico è casa nostra!), disobbedire in maniera organizzata (la diserzione individuale e di massa è necessaria, ma insufficiente) alle gerarchie militari, fraternizzare con i nostri fratelli di classe imprigionati anch'essi nelle loro patrie, tenere ben strette le armi e i sistemi d'arma per difendersi prima e liberarsi poi dai tentacoli delle istituzioni borghesi.**

Con (e sulla base di) questi capisaldi (e nel corso di battaglie che è e sarà costretta a combattere), la nostra classe, l'immensa schiera di chi per vivere non può far altro che vendere la propria forza lavoro, potrà riconquistare la sua autonomia di lotta nei confronti del suo nemico storico la borghesia e la moltitudine delle mezze classi intellettualoidi e parassite che la sostengono, contro il loro Stato e le loro istituzioni.

Agli appelli rispondiamo con la necessità di una organizzazione di combattimento.

E' inutile girarci intorno, la nostra classe ha bisogno, ha sempre avuto bisogno, di organizzare, raggruppare, le sue avanguardie nel Partito della Rivoluzione Comunista.

Non servono gli appelli, serve il lavoro per il restauro, il rafforzamento, il radicamento di questo Partito che non è un'accoglienza di scribacchini e chiacchieroni, bensì un'*armata*, unita in una continuità di teoria, principi, programma, tattica e organizzazione: le sue porte sono aperte a chi intende impegnarsi in questo faticoso, oscuro, pericoloso lavoro. Astenersi perditempo, demagoghi, sociologi, scienziati politici, scopritori di geniali scorciatoie, commessi viaggiatori e piazzisti della politica "dernier cri".

e non potrebbe spendere per la casa più di tremila lire, a parte le categorie privilegiate e specializzate.

"Ne seguirà che, poiché le case pronte saranno sempre poche, e molti i lavoratori contribuenti, l'operaio italiano pregherà al mattino: Dio di De Gasperi, fammi vincere alla Sisal, ma non ai sorteggi delle case Fanfani.

"Se, come per il blocco, si tiene conto che l'onere statale è onere della classe attiva e non dei ricchi, ben si vedrà come il lavoratore, se il piano avrà effetto, avrà forse una casa sua, ma la avrà pagata il buon doppio del suo valore di mercato, in rinunzie, sacrifici e tagli sulla sua remunerazione reale.

"Questi i miracoli dell'intervento dello Stato nell'economia, che sono poi gli stessi con la formula mussoliniana, hitleriana, roosevel-

tiana, con quella laburista e quella 'sovietista' di oggi.

"Non solo fino a che lo Stato è nelle mani della classe capitalistica, ma fino a che nel mondo vi saranno Stati capitalistici potenti, la pianificazione economica è una chimera, una fanfania universale. Ovunque e da chiunque sia essa tentata, non riuscirà a governare i fatti dell'umana soddisfazione e benessere, ma costruirà piedistalli al privilegio, allo sfruttamento e al saccheggio, al "tormento di lavoro" cui sottopone le popolazioni" <sup>8</sup>

\*\*\*

Contro la demente economia che domina la società attuale valga il monito di Marx che dal 1848 appartiene, allora come oggi, al programma rivoluzionario dei comunisti: *Abbandono delle città ed armonica distribuzione della popolazione sulla terra*.

## NOSTRI LUTTI

È venuto a mancare Franco Peternel. Franco, classe 1950, aveva aderito al Partito negli anni Settanta frequentando la sezione di Udine. Il suo contributo di intelligenza, ironia e convivialità aveva lasciato il segno, tanto che molti vecchi compagni del Triveneto anche a distanza di tanti anni si ricordano di lui. Tra la fine degli anni Ottanta e il decennio successivo, per diversi anni era stato attivo nelle lotte sindacali nella scuola, partecipando ai movimenti e agli organismi di base che erano sorti in quel settore. In quel periodo si era dedicato al lavoro organizzativo e alla stesura di volantini e documenti, abbinando l'impegno alla dimensione conviviale che gli era propria. Lo salutiamo con affetto, col rimpianto di averlo allontanato, privando il Partito delle sue indubbie capacità, a causa dei tanti fattori avversi che questa società in disfacimento insinua nelle vicende umane.

Dalla Francia

# Tre corrispondenze

## Piccolo vocabolario: «popolo» o «proletariato»?

Una delle conseguenze (certo non la peggiore, ma almeno una delle più significative) della controrivoluzione che ci avvolge e ci opprime da quasi un secolo è la distruzione totale agli occhi e nella mente delle masse delle idee più elementari che formano la base del programma marxista. Questa base è innanzi tutto la rivoluzione proletaria (violenta dunque, e internazionale) e la dittatura aperta della stessa classe, indispensabili a quanto dichiara il marxismo ed a quanto ha dimostrato la storia, perché sia abolita la dittatura della borghesia che garantisce l'esistenza del capitale, della merce e della schiavitù dei salariati. Ma chi potrà capire e aderire a questo programma, mentre le nozioni stesse di «proletario», «proletariato» o «classe» non sono più capite? Il «Lavoratrici e lavoratori!» a cui si rivolgevano le incantazioni della trotskista Arlette Laguiller, maestra di operaismo ma anche di democratico piccolo-borghese e grettamente nazionale, era più «facile» da tenere a mente e accettare, ma era anche molto più vago, perché includeva non solo i proletari, cioè i senza-riserve, che sono costretti per vivere o sopravvivere a vendere la propria forza di lavoro contro un salario, ma anche tutti quelli che lavorano, compresa l'aristocrazia operaia e, perché no?, i membri delle «mezze classi»: piccoli commercianti, intellettuali, insomma tutti quelli che l'opportunismo democratico corteggia.

Se il proletariato internazionale è la sola classe capace di dirigere il movimento che porterà all'abolizione del capitalismo, dei suoi Stati e, più in là, all'estinzione di ogni Stato e alla liberazione dell'umanità, è proprio perché in questo mondo di schiavi, non possedendo nulla, esso non ha nulla da difendere e preservare, nemmeno una misera casetta di periferia acquisita a forza di prestiti e di sacrifici. Ma queste verità sono difficili da ammettere: quindi, fuori il vocabolario che le riflette! Invece, esiste un vocabolo che appare proprio semplice e simpatico (ancora più del «Lavoratrici e lavoratori!» di Arlette): è il termine «popolo» con i suoi derivati, così che perfino l'estrema destra se ne è impossessata per meglio rivaleggiare con la «sinistra» democratica e ingannare i «lavoratori» con la sua demagogia. Sin dal 2016 Marine Le Pen ha preteso di parlare «au nom du peuple», e prima di lei suo padre si era autodefinito capo di una «destra nazionale, sociale e popolare».

Questo infame miscuglio di «popolo», «socialismo» e «nazione» non è una novità. In Germania l'hitlerismo aveva fondato il movimento «nazional-socialista» e, come l'italico fascismo, era giunto al potere non solo grazie all'aiuto economico, politico e militare del grande capitale, ma anche irreggimentando come sicari la feccia degli «esclusi», e raccogliendo nel fango parlamentare la grande maggioranza dei voti di un popolo deluso dai tradimenti delle sinistre ufficiali.

Per difendere e rafforzare la classe rivoluzionaria, è dunque importante ristabilire alcune

nozioni elementari, dapprima guardando la realtà e la storia. Non esiste una barriera ermetica tra fascismo e democrazia: queste due forme della dittatura borghese si accompagnano, si alternano, si mischiano secondo quello che conviene alla classe loro padrona. In questo stesso momento, in Francia, mentre la democrazia si blinda sempre più, l'estrema destra flirta col «popolo», riattaccandosi tra l'altro alla tradizione ben francese del «poujadismo». Tutti i populismi, dopo aver lusingato, paralizzato, irreggimentato i lavoratori, sono finiti con lo scatenare contro di loro il terrore più nudo e crudo. Così, in Argentina, uno dei populismi più famosi, il peronismo, ha assassinato in massa centinaia di migliaia di «desaparecidos», che erano stati inizialmente sedotti dai suoi discorsi «di sinistra».

Per ritrovare la sua forza, il proletariato deve diffidare innanzi tutto dell'interclassismo, altro nome del populismo, e del nazionalismo. I proletari non hanno riserve, e non hanno patrie. La loro forza, essi la ritroveranno unendosi con i loro fratelli di classe di tutte le nazionalità e di tutti i colori e rompendo senza indugi e resistenze con i loro pretesi amici e pastori di sinistra, destra ed estrema destra che li inducono a fondersi nei «popoli» nazionali, cioè a mettersi alla coda delle piccole borghesie e infine delle borghesie «tout court». Il più bell'esempio di questa lotta per l'autonomia di classe, condizione della vittoria, è stato offerto nel 1917-23 dalla Rivoluzione russa, che è riuscita insieme a finirla colla guerra mondiale e a riunire i comunisti nell'indispensabile arma di lotta: l'Internazionale.

Dunque, addio, partiti sedicenti comunisti! Addio, Lega Nord! Addio, Syriza! Addio, Podemos! Addio a tutti i nazionalismi della ricca Europa settentrionale, che temono più di tutto di essere «invasi» e di dover spartire la loro torta con i «meteci» venuti dalla miseria! E addio all'inenarrabile Mélenchon, che meriterebbe di diventare ministro della Signora Le Pen, se questa accedesse un giorno al potere...

## Abbasso il Progetto di legge Darmanin! Per l'uguaglianza e l'unità dei lavoratori francesi e immigrati! Evviva la lotta del proletariato internazionale!

(Volantino diffuso in varie manifestazioni e assemblee di *sans papiers*)

**Sicuro, il Sig. Ministro** degli Interni Darmanin, primo sbirro di Francia, che pensa già di candidarsi alla Presidenza della Repubblica, ci tiene, alla sua legge antiproletaria intitolata «Asilo e immigrazione», che egli presenterà questo Ottobre al Parlamento dopo molte andate e ritorni, tutte destinate ad inasprire il progetto originario, che già s'inseriva in una serie di mi-

sure di stesso stampo, discusse e adottate in una vera frenesia legislativa: una trentina di leggi sull'immigrazione in quarant'anni, non c'è che dire!

Quest'offensiva non è dunque nuova, né squisitamente francese: di fronte al proletariato, classe internazionale, la borghesia al potere nella Francia democratica (ma si tratta di una democrazia sempre più autoritaria e poliziesca!) agisce pure internazionalmente. Mentre diversi Paesi, come la Gran-Bretagna e l'Italia, chiudono i loro porti per impedire l'entrata dei disgraziati che fuggono la guerra, la miseria e le persecuzioni, oggi i grossi calibri europei, dalla Borne alla von der Leyen, proclamano a Lampedusa la loro «solidarietà» di ricchi e si richiamano a una «mobilitazione europea» contro l'«invasione» dei migranti.

Naturalmente l'offensiva anti-immigrati, che in realtà è un'opera di violenza anti-proletaria, si accompagna e si maschera dietro delle belle parole. No certo! Non si tratterebbe di cercare di terrorizzare i «senza-carte» e così esercitare una pressione sulle condizioni di vita e di lavoro dell'insieme dei proletari! Si tratterebbe di opporre a una «emigrazione scelta», cioè ai «bravi» lavoratori, quelli molto qualificati, l'«emigrazione subita», quella dei proletari di secondo ordine, sospettati di essere dei frodati, insomma dei delinquenti, che sognano solo di ingannare e di imbrogliare (entrando o mantenendosi nel Paese, oppure facendo venire la loro famiglia, eventualmente grazie alla complicità dei cattivi francesi che forniscono loro false dichiarazioni in quanto alla paternità, all'età, al matrimonio, ecc. Questi migranti non fanno che turbare l'«ordine pubblico» e meritano solo di essere allontanati il più presto, possibile dal territorio della «dolce Francia»!

Certo il progetto di legge Darmanin, come tutte le leggi precedenti, non mira ad abolire completamente l'immigrazione: questo sarebbe d'altronde impossibile, perché il Capitalismo ha bisogno di questi lavoratori costretti ad accettare salari e in genere condizioni di vita e di lavoro in mestieri particolarmente penosi (edilizia, ristorazione, pulizia...) che i francesi sedicentemente «non vogliono». Esso mira piuttosto a inasprire la concorrenza e la divisione esistenti nel seno della classe lavoratrice e che si manifestano nelle discriminazioni secondo il sesso, la razza ecc., e perseguitando i lavoratori stranieri, distinguendo tra lavoratori «protetti» (ben fragili protezioni!) e lavoratori precari, quindi lavoratori con «diritti» e lavoratori senza «diritti». Mentre criminalizza e penalizza sempre più la parte immigrata della classe, (dieci anni di carcere e non più cinque previsti per i lavoratori «sans-papiers» e altri «delinquenti» con il pretesto di lottare contro i «passeurs» («passatori», così vengono chiamati i francesi solidali...), creazione della «duplice pena» (prima la chiusura nei «CRA» (Centri di detenzione amministrativa), cioè carceri speciali per stranieri, sovrappopolate e particolarmente disgustose, nelle quali sono rinchiusi tra gli altri trentacinquemila ragazzini di meno di sedici anni, il cui quotidiano è fatto di automutilazioni, suicidi e tentativi di suicidio, poi il bando fuori dal Paese con le famose OQTF («Obblighi di Lasciare il Territorio Francese»), la borghesia usa sempre più non solo la violenza dei fatti e delle leggi, ma quella della menzogna, per ottenere l'accordo dei lavoratori francesi contro i loro fratelli stranieri, e aizzare contro di costoro la schiera della «brava gente» di tutte le classi sociali.

I democratici di sinistra e di estrema-sinistra proclamano di voler «cambiare» (naturalmente con le elezioni) il «cattivo governo» Macron-Darmanin, che accusano di essere troppo a destra o addirittura di tendenza razzista e fascista, e di sostituirlo con uno «migliore», più a sinistra, anzi, come dicono i trotskisti, un «governo operaio», cioè in realtà un governo PC-PS, con o senza la partecipazione degli *Insoumis* di Mélenchon (costui, si sa, un famoso operaio!). Ora è stato proprio un «sinistro», il socialista Michel Rocard, a sputare non tanto tempo fa, la frase infame, celebre perché è stata ripresa dall'insieme della classe politica, compreso pochi giorni fa alla TV da certo Emmanuel Macron: «Non possiamo accogliere addirittura tutta la miseria del mondo!» Gli onorevoli Rocard e Macron fingevano di dimenticare che è stata prima di tutto la colonizzazione (attuata tra l'altro dalla Francia) che ha provocato il saccheggio di interi continenti, e dunque la miseria e l'emigrazione che loro lamentano.

Fin quando il Capitalismo e i suoi Stati non saranno stati abbattuti, ci saranno leggi anti-

immigrati, cioè anti-proletarie, e i cosiddetti «diritti» conquistati saranno suscettibili di essere ripresi, ma ci sarà pure la possibilità per i proletari e i rivoluzionari di lottare per abolire queste leggi borghesi (rammentiamo la legge CPE, Contratto Prima Assunzione), che è stata abolita pure essendo già stata «promulgata» (cioè, pur essendo diventata «intangibile»), grazie alla potente mobilitazione dei giovani proletari. Le manifestazioni, i comitati che operano nei nostri quartieri per promuovere la comprensione e la solidarietà tra compagni francesi e immigrati, sono iniziative preziose, che devono essere rafforzate. Pur lottando contro il progetto di legge Darmanin e Compagni, si tratterà di prepararsi e preparare la classe per una lotta più ampia e più profonda: questo implica di usare parole d'ordine e metodi i più radicali possibili, e i più suscettibili di andare, come diceva nel 1848 il *Manifesto del Partito Comunista*, da allora troppo dimenticato, verso «l'unione crescente dei lavoratori».

ABBASSO LA LEGGE DARMANIN!  
DIRITTI UGUALI PER TUTTI I LAVORATORI!  
A LAVORO UGUALE SALARIO UGUALE!  
SOLIDARIETA' CON I «SENZA CARTE»!  
I PROLETARI NON HANNO PATRIA!  
PROLETARI DI TUTTI I PAESI UNITEVI!

## Una serata al «Circo Elettrico» di Parigi

**Va di moda, anche tra i sinistri**, e perfino a volte tra nostri ex-compagni, tessere il romantico rimpianto: «Ahinoi! Il Partito non esiste, quindi non esiste neanche la classe!»... Oppure, variante più volgare e... gallica, «Una volta c'era la Renault, la fortezza operaia, adesso non esiste più, quindi non c'è proletariato».

A tutti questi nostalgici ci piacerebbe forse rispondere con la frase presa in prestito, si dice, da Engels a Cervantes, e che abbiamo già citata in questo giornale (si direbbe che ci piace!): «La prova del budino sta nel mangiarlo!», oppure semplicemente: «Ma aprite un po' gli occhi!».

E per farli sorridere li inviteremmo a guardare mentalmente lo spettacolo che avrebbero potuto vedere, se non fossero stati così miopi, giorni fa, a una serata organizzata a Parigi al «Circo Elettrico», che a volte invita i lavoratori in lotta e le organizzazioni che li sostengono (certo non quelle della collaborazione di classe, perché i sindacati ufficiali, a parte poche Unioni Locali dissidenti, sono troppo occupati a negoziare e inginocchiarsi davanti ai potenti...).

Allora avrebbero visto, sotto l'immenso tendone, una folla enorme, animata, rumorosa, che gridava con un'unica voce: «Che cosa vogliamo? - I documenti! - Per chi? - Per tutti! - E quando? - Adesso!» Lì niente di gallico, ma dei lavoratori «senza documenti di lavoro» e i loro «difensori»: cioè (salvo un nostro errore!) i veri proletari, bianchi, neri, venuti da tutte le parti del mondo, e in particolare dalle ex-colonie, radunati attorno ai più sfruttati e oppressi, i senza-diritti, i senza-riserve, quelli che sono accusati di essere dei delinquenti, e i loro «soutiens» (solidali), battezzati «passatori» dai delinquenti veri, il Comitato d'affari della classe dominante che ci opprime.

E avrebbero sentito quella che è la vera fratellanza, non quella della menzogna iscritta sul frontone di tutti gli immobili ufficiali, ma quelle che si vince e si rinforza nella lotta. Avrebbero sentito i discorsi dei lavoratori in sciopero dei cantieri di Arena, o di Chronopost in lotta da ventitré mesi. Avrebbero visto, con uno stupore presto sostituito dalla riconoscenza e dal capire che tutto ciò fa parte della natura delle cose, quella giovane sconosciuta (ma subito riconosciuta come vera sorella) avventarsi nelle nostre braccia dopo aver ricevuto un nostro volantino, gridando: «Grazie! Sono palestinese!» E allora, per dar loro il colpo di grazia, avremmo aggiunto: «La Francia la vedete, ma avete mai sentito parlare degli scioperi attuali dell'automobile negli Stati Uniti, e degli inglesi in piedi, e degli iraniani e delle iraniane idem?»

Ecco quello che avreste potuto sentire e vedere, cari lettori, voi che non siete né miopi né sordi, se foste stati al «Circo Elettrico», dove c'era un gran caldo l'altra sera, una sera d'inverno piena di luci e di felicità condivisa...

## Sedi di partito e punti di contatto

Per l'incontro con le sezioni di **Benevento** e di **Bologna**, in attesa della riapertura di un punto di contatto, scrivere a:

info@internationalcommunistparty.org o a:

Programma - Casella postale 272 - Poste Cordusio - 20101 Milano

CAGLIARI: c/o Baracca Rossa, via Principe Amedeo, 33  
(ultimo giovedì del mese, dalle 20)

MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli  
(l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)

MILANO: via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma),  
(lunedì dalle 18) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o «Anomalia» (primo martedì del mese, dalle 17,30)

TORINO: presso Bar «Pietro», Via S. Domenico 34 (16 dicembre 2023, ore 15,30)

BERLINO: Ogni ultimo giovedì del mese dalle ore 19, presso  
il Cafè Comunista, RAUM, Rungestrasse 20, 10179 Berlino.  
Corrispondenza: kommunistisches-programm@riseup.net

# Pillole di dialettica: due citazioni

L'applicazione dello schema dialettico della *negazione della negazione* procede chiaramente in Marx. Prima di ripeterla vogliamo aggiungere qualche migliore indicazione sulla portata dei termini impiegati. La terminologia ha per noi marxisti una importanza grande, sia perché lavoriamo passando di continuo da una lingua all'altra, sia perché per necessità di polemica e propaganda dobbiamo spesso applicare il linguaggio proprio di teorie diverse. Fermiamoci dunque su tre distinzioni terminologiche: beni strumentali e di consumo -proprietà e impiego dei primi e dei secondi -proprietà privata, individuale, sociale.

La prima distinzione è ormai corrente anche nella economia comune. I prodotti dell'attività umana o servono al diretto consumo, come un cibo o un indumento; ovvero sono adoperati in altre operazioni lavorative, come una zappa, una macchina. Non sempre la distinzione è facile, e vi sono casi misti; comunque tutti capiscono quando distinguiamo i *prodotti* tra beni di consumo e beni *strumentali*.

La proprietà sul bene di consumo al momento del suo impiego, sarebbe bene non chiamarla col termine di *proprietà*, sia pure seguito dagli aggettivi: personale, individuale. Essa consiste nel rapporto per cui chi sta per sfamarsi tiene in mano il cibo e nessuno vieta che lo porti alla bocca. Anche nelle scienze legali tale rapporto non si definisce bene come *proprietà*, ma come *possesso*. Il possesso può essere di fatto e materiale, ovvero anche di diritto e legale, ma implica sempre il "tenere in pugno", la *fisica* disposizione della cosa. La proprietà è il rapporto per cui si dispone di una cosa, senza che si debba tenerla nelle mani, per effetto titolare di un pezzo di carta e di una *norma sociale*. La proprietà sta al possesso come in fisica l'*actio in distans* di Newton sta all'*azione di contatto*, alla diretta pressione. Siccome anche nel termine possesso entra un valore giuridico, potremmo provare, per questo concetto pratico del poter mangiare il pezzo di pane o calzare le scarpe, ad usare il termine "disponibilità" (dato che il termine "disposizione" dà l'idea di schieramento, ordinamento, che appartiene ad altro campo).

Riserveremo il termine *proprietà* ai beni strumentali: utensili, macchine, opifici, casa, terra etc. Chiamando *proprietà* anche la disponibilità, ad esempio, del proprio abito o della propria matita, il *Manifesto* dice che i comunisti vogliono abolire la *proprietà borghese*, non la *proprietà personale*.

Terza distinzione: privato, individuale, sociale. Diritto, potere *privato* su di una cosa, su di un bene, consumabile o strumentale (e, prima, anche sulle persone e le attività di altri uomini) significa diritto *non esteso a tutti*, ma *riservato ad alcuni soltanto*. Prevalde nel termine privato, anche letteralmente, il valore negativo, non la facoltà di godere della cosa, *bensì quella di privare gli altri* -colla tutela della legge- del godimento di essa. Regime di *proprietà privata* è quello in cui sono proprietari alcuni, e moltissimi altri non lo sono. Nella lingua del tempo di Dante gli "uman privati" son le latrine, luogo ove è norma che regni un solo occupante, buon simbolo delle ozzanti ideologie del borghese. *Proprietà individuale* non ha lo stesso senso di privata. La persona, l'individuo, sono pensati dai... benpensanti come persona borghese, indi-

viduo borghese (*Il Manifesto*). Ma avremmo un regime di proprietà *individuale* solo quando *ogni* individuo potesse raggiungere la proprietà su qualche cosa, il che in tempo borghese di fatto non è malgrado le ipocrisie legali, né per gli strumenti, né per i beni di consumo.

*Proprietà sociale*, socialismo, è il sistema in cui non vi è più rapporto fisso tra il bene di cui si tratta, e una determinata persona o individuo. In questo caso sarebbe bene non dire più *proprietà*, poiché l'aggettivo *proprio* si riferisce ad un soggetto singolo e non alla universalità. Comunque, si parla ogni giorno di proprietà nazionale e statale, e noi marxisti parliamo, per farci intendere, di proprietà sociale, collettiva, comune.

Seguiamo ora le tre fasi sociali e storiche presentate in sintesi da Marx a coronamento del primo tomo de *Il Capitale*.

Lasciamo da parte le precedenti epoche di schiavismo e di pieno feudalesimo terriero, in cui, sul rapporto di proprietà tra uomo e cosa, prevale il rapporto *personale*, tra uomo e uomo.

Prima fase. Società della piccola produzione, artigiana per i manufatti, contadina per l'agricoltura. Ogni lavoratore, della bottega e della terra, in che rapporto è con i beni *strumentali* di cui si serve? Il contadino è padrone del suo fondicciuolo, l'artigiano dei suoi semplici attrezzi. Dunque *disponibilità* e *proprietà* del lavoratore sui suoi strumenti di produzione. Ogni lavoratore in che rapporto è coi suoi *prodotti*, del campo e della bottega? Ne dispone liberamente, se sono beni di consumo li adopera come vuole. Allora diremo con esattezza: *proprietà* individuale sui beni strumentali, *disponibilità* personale dei prodotti.

*Seconda fase*. Capitalismo. Entrambe queste forme vengono negate. Il lavoratore non ha più in proprietà terra, bottega o arnesi. Gli strumenti di produzione sono diventati *proprietà privata* di pochi industriali, dei borghesi. Il lavoratore non ha più alcun diritto sui *prodotti*, siano essi anche beni di consumo, che sono a loro volta divenuti *proprietà* del padrone della terra o della fabbrica.

*Terza fase*. Negazione della negazione. "Gli espropriatori vengono espropriati" non nel senso che si espropriano i capitalisti delle officine e delle terre per ripristinare una generale *proprietà* individuale dei *beni strumentali*. Questo non è socialismo, è la formula "*tutti proprietari*" dei piccoli borghesi, oggi dei piccisti. I beni strumentali diventano proprietà sociale, poiché vanno "conservate le acquisizioni dell'era capitalista" che hanno fatto della produzione un fatto "*sociale*". Cessano di essere *proprietà privata*. Ma per i *beni di consumo*? Questi sono messi dalla società a disposizione generale di tutti i consumatori, ossia di *qualunque* individuo.

Nella *prima fase* dunque ogni individuo era un proprietario di piccole quantità di strumenti produttivi, e ogni individuo aveva una *disponibilità* di prodotti e beni di consumo. Nella *terza fase* ad ogni individuo è vietata la proprietà privata sui beni strumentali, che sono di natura *sociale*, ma gli è assicurata la possibilità -che il capitalismo gli aveva tolta- di avere sempre una *disponibilità* su i beni di consumo. Questo significa che, con la proprietà sociale delle macchine, delle fabbriche etc. è rinata -ma quanto diversa!- la "proprietà individuale" di ogni lavoratore su una quota di

prodotti consumabili che esisteva nella società artigiano-contadina, precapitalistica, rapporto non privato, rapporto sociale.

Le due negazioni in senso inverso non ci hanno ricondotto al punto di partenza della economia, della produzione sparpagliata, molecolare, ma molto più oltre e più in alto, alla gestione comunista di tutti i beni, in cui, alla fine, i termini di *proprietà*, di *bene*, di *quota personale* non avranno più alcuna ragione di impiego".

Se sussistesse il minimo dubbio sulla nostra interpretazione delle parole di Marx sul "ristabilirsi della proprietà individuale", ed anche sullo stretto rigore della continuità nella terminologia marxista, basterà a disperderlo la citazione di un testo di altra data e di altro tema, *Le guerre civili in Francia*: "...non appena gli operai prendono decisamente la cosa nelle loro mani, ecco levarsi tutta la fraseologia apologetica dei portavoce della società presente con i suoi due poli del capitale e della schiavitù salariale, come se la società capitalista fosse ancora nel suo stato più puro di virginale innocenza, con i suoi antagonismi non ancora sviluppati, con i suoi inganni non ancora sgonfiati, con la sua meretricia realtà non ancora messa a nudo. La Comune, essi esclamano, vuole abolire la proprietà, base di ogni civiltà! Sissignori, La Comune voleva abolire quella proprietà di classe che fa del lavoro di molti la ricchezza di pochi. Essa voleva l'espropriazione degli espropriatori. Voleva fare della proprietà individuale una realtà, convertendo i mezzi di produzione, la terra e il capitale, che ora sono essenzialmente mezzi di asservimento e sfruttamento del lavoro, in semplici strumenti di lavoro libero e associato. Ma questo è il comunismo, l'impossibile" comunismo!"

(da "Sul metodo dialettico", *Prometeo*, n. 1/1950, ora nel Vol. III dei Testi del Partito Comunista Internazionale)

\*\*\*

**Le proposizioni** teoriche dei comunisti non poggiano affatto su idee, su principi inventati o scoperti da questo o quel riformatore del mondo.

Esse sono semplicemente espressioni generali di rapporti di fatto di una esistente lotta di classi, cioè di un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi. L'abolizione di rapporti di proprietà esistenti fino ad un dato momento non è qualcosa di distintivo, peculiare, del comunismo. Tutti i rapporti di proprietà sono stati soggetti a continui cambiamenti storici, a una continua alterazione storica.

Per esempio, la Rivoluzione francese abolì la proprietà feudale in favore di quella borghese.

Ma la proprietà privata borghese moderna è l'ultima e più perfetta espressione della produzione e della appropriazione dei prodotti che poggia su antagonismi di classe, sullo sfruttamento degli uni da parte degli altri. In questo senso i comunisti possono riassumere la loro teoria nella frase: abolizione della proprietà privata.

Ci si è rinfacciato, a noi comunisti, che vogliamo abolire la proprietà acquistata personalmente, frutto del lavoro diretto e personale; la proprietà che costituirebbe il fondamento di ogni libertà, attività e autonomia personale.

Proprietà frutto del proprio lavoro,

## Dalle "Note sulle basi di organizzazione del Partito" (1949)

**Il partito non è un cumulo bruto di granelli** equivalenti tra loro, ma un organismo reale suscitato dalle determinanti e dalle esigenze sociali e storiche con reti organi e centri differenziati per l'adempimento dei diversi compiti. Il buon rapporto fra tali esigenze reali e la migliore funzione conduce alla buona organizzazione e non viceversa. Per conseguenza, l'adozione e l'impiego generale o parziale del criterio di consultazione e deliberazione a base numerica e maggioritaria, quando sancito negli statuti o nella prassi tecnica, ha un carattere di mezzo od espediente, non un carattere di principio.

Le basi della organizzazione del Partito non possono dunque risalire a canoni propri di altre classi e di altre dominazioni storiche, come la obbedienza gerarchica dei gregari ai capi di vario grado tratta dagli organismi militari o teocratici pre-borghesi, o la sovranità astratta degli elettori di base delegata ad assemblee rappresentative e comitati esecutivi, propri della finzione giuridica caratteristica del mondo capitalista; essendo la critica e l'abbattimento di tali organizzazioni compito essenziale della rivoluzione proletaria e comunista.

Il giusto rapporto nella loro funzione tra gli organi centrali e quelli periferici del movimento non si basa su schemi costituzionali ma su tutto lo svolgersi dialettico della lotta storica della classe operaia contro il capitalismo.

Base fondamentale di tali rapporti è da una parte il continuo ininterrotto e coerente svolgimento della teoria del partito come valutazione dello svolgersi della società presente e come definizione dei compiti della classe che lotta per abbatterla, dall'altra il legame internazionale tra i proletari rivoluzionari di tutti i paesi con unità di scopo e di combattimento.

Le forze di periferia del partito e tutti i suoi aderenti sono tenuti nella pratica del movimento a non prendere di loro iniziativa locale e contingente decisioni di azione che non provengano dagli organi centrali e a non dare ai problemi tattici soluzioni diverse da quelle sostenute da tutto il partito. Corrispondentemente gli organi direttivi e centrali non possono né debbono nelle loro decisioni e comunicazioni valide per tutto il partito abbandonare i principi teorici né modificare i mezzi di azione tattica nemmeno col motivo che le situazioni abbiano presentato fatti inattesi o non preveduti nelle prospettive del partito. Nel difetto di questi due processi reciproci e complementari non valgono risorse statutarie, ma si determinano le crisi di cui la storia del movimento proletario offre non pochi esempi.

acquistata, guadagnata con le proprie forze! Parlate della proprietà del minuto cittadino, del piccolo contadino che ha preceduto la proprietà borghese? Non c'è bisogno che l'aboliamo noi, l'ha abolita e la va abolendo di giorno in giorno lo sviluppo dell'industria.

O parlate della moderna proprietà borghese?

Ma il lavoro salariato, il lavoro del proletario, crea proprietà a questo proletario? Affatto. Il lavoro del proletario crea il capitale, cioè quella proprietà che sfrutta il lavoro salariato, che può moltiplicarsi solo a generare nuovo lavoro salariato, per sfruttarlo di nuovo. La proprietà nella sua forma attuale si muove entro l'antagonismo fra capitale e lavoro salariato. Esaminiamo i due termini di questo antagonismo. Essere capitalista significa occupare nella produzione non soltanto una pura posizione personale, ma una posizione sociale.

Dunque, il capitale non è una potenza personale; è una potenza sociale.

Dunque, se il capitale viene trasformato in proprietà collettiva, appartenente a tutti i membri della società, non c'è trasformazione di proprietà personale in proprietà sociale. Si trasforma soltanto il carattere sociale della proprietà. La proprietà perde il suo carattere di classe.

[...]

Voi inorridite perché vogliamo abolire la proprietà privata. Ma nella vostra società attuale la proprietà privata è abolita per nove decimi dei suoi membri; la proprietà privata esiste proprio per il fatto che per nove decimi non esiste. Dunque voi ci rimproverate di voler abolire una proprietà che presuppone come condizione necessaria la privazione della proprietà dell'enorme maggioranza della società.

In una parola, voi ci rimproverate di voler abolire la vostra proprietà. Certo, questo vogliamo.

Appena il lavoro non può più essere trasformato in capitale, in denaro, in rendita fondiaria, insomma in una potenza sociale monopolizzabi-

le, cioè, appena la proprietà personale non può più convertirsi in proprietà borghese, voi dichiarate che è abolita la persona.

Dunque confessate che per persona non intendete nient'altro che il borghese, il proprietario borghese. Certo questa persona deve essere abolita.

Il comunismo non toglie a nessuno il potere di appropriarsi prodotti della società, toglie soltanto il potere di assoggettarsi il lavoro altrui mediante tale appropriazione.

Si è obiettato che con l'abolizione della proprietà privata cesserebbe ogni attività e prenderebbe piede una pigrizia generale.

Da questo punto di vista, già da molto tempo la società borghese dovrebbe essere andata in rovina per pigrizia, poiché in essa coloro che lavorano, non guadagnano, e quelli che guadagnano, non lavorano. Tutto lo scrupolo sbocca nella tautologia che appena non c'è più capitale non c'è più lavoro salariato.

Tutte le obiezioni che vengono mosse al sistema comunista di appropriazione e di produzione dei prodotti materiali, sono state anche estese alla appropriazione e alla produzione dei prodotti intellettuali: come il cessare della proprietà di classe è per il borghese il cessare della produzione stessa, così il cessare della cultura di classe è per lui identico alla fine della cultura in genere. *Quella cultura la cui perdita egli rimpiange, è per la enorme maggioranza la preparazione a diventare macchine.*

Ma non discutete con noi misurando l'abolizione della proprietà borghese sul modello delle vostre idee borghesi di libertà, cultura, diritto e così via. Le vostre idee sono prodotti dei rapporti borghesi di produzione e di proprietà, come il vostro diritto è soltanto la volontà della vostra classe elevata a legge, volontà il cui contenuto è dato nelle condizioni materiali di esistenza della vostra classe.

(dal *Manifesto del Partito Comunista*, Cap. "Proletari e comunisti")

## A PROPOSITO DI COSCIENZA

“Si possono distinguere gli uomini dagli animali per la coscienza, per la religione, per tutto ciò che si vuole; ma essi cominciarono a distinguersi dagli animali allorché cominciarono a produrre i loro mezzi di sussistenza, un progresso che è condizionato dalla loro organizzazione fisica. Producendo i loro mezzi di sussistenza, gli uomini producono indirettamente la loro stessa vita materiale [...]. Come gli individui esternano la loro vita, così essi sono. Ciò che essi sono coincide dunque con la loro produzione, tanto con ciò che producono quanto col modo come producono. Ciò che gli individui sono dipende dunque dalle condizioni materiali della loro produzione. Questa produzione non appare che con l' *aumento della popolazione*. E presuppone a sua volta relazioni fra gli individui. La forma di queste relazioni a sua volta è condizionata dalla produzione [...]. La produzione delle idee, delle rappresentazioni, della coscienza, è in primo luogo direttamente intrecciata all'attività materiale e alle relazioni materiali degli uomini, linguaggio della vita reale. Le rappresentazioni e i pensieri, lo scambio spirituale degli uomini appaiono qui ancora come emanazione diretta del loro comportamento materiale. Ciò vale allo stesso modo per la produzione spirituale, quale essa si manifesta nel linguaggio della politica, delle leggi, della morale, della religione, della metafisica, ecc. di un popolo.

Sono gli uomini i produttori delle loro rappresentazioni, idee, ecc., ma gli uomini reali, operanti, così come sono condizionati da un determinato sviluppo delle loro forze produttive e dalle relazioni che vi corrispondono fino alle loro formazioni più estese. La coscienza non può mai essere qualcosa di diverso dall'essere cosciente, e l'essere degli uomini è il processo reale della loro vita. Se nell'intera ideologia gli uomini e i loro rapporti appaiono capovolti come in una camera oscura, questo fenomeno deriva dal processo storico della loro vita, proprio come il capovolgimento degli oggetti sulla retina deriva dal loro immediato processo fisico.

“Esattamente all'opposto di quanto accade nella filosofia tedesca, che discende dal cielo sulla terra, qui si sale dalla terra al cielo. Ciò non si parte da ciò che gli uomini dicono, si immaginano, si rappresentano, né da ciò che si dice, si pensa, si immagina, si rappresenta che siano, per arrivare da qui agli uomini vivi; ma si parte dagli uomini realmente operanti e sulla base del processo reale della loro vita si spiega anche lo sviluppo dei riflessi e degli echi ideologici di questo processo di vita. Anche le immagini nebulose che si formano nel cervello dell'uomo sono necessarie sublimazioni del processo materiale della loro vita, empiricamente constatabile e legato a presupposti materiali. Di conseguen-

za la morale, la religione, la metafisica e ogni altra forma ideologica, e le forme di coscienza che ad esse corrispondono, non conservano oltre la parvenza dell'autonomia. Esse non hanno storia, non hanno sviluppo, ma gli uomini che sviluppano la loro produzione materiale e le loro relazioni materiali trasformano insieme con questa loro realtà, anche il loro pensiero e i prodotti del loro pensiero. Non è la coscienza che determina la vita, ma la vita che determina la coscienza. Nel primo modo di giudicare si parte dalla coscienza come individuo vivente, nel secondo modo, che corrisponde alla vita reale, si parte dagli stessi individui reali viventi e si considera la coscienza soltanto come la loro coscienza.

“Questo modo di giudicare non è privo di presupposti. Esso muove dai presupposti reali e non se ne scosta per un solo istante. I suoi presupposti sono gli uomini, non in qualche modo isolati e fissati fantasticamente, ma nel loro processo di sviluppo, reale ed empiricamente constatabile, sotto condizioni determinate. Non appena viene rappresentato questo processo di vita attivo, la storia cessa di essere una raccolta di fatti morti, come negli empiristi che sono anch'essi astratti, o un'azione immaginaria di soggetti immaginari, come negli idealisti”.

(Marx-Engels, *L'ideologia tedesca*, Libro Primo, Cap.1)

## Vita di Partito

**Riunione Generale.** Nei giorni 4 e 5 novembre, s'è tenuta a Roma, bene organizzata dalla sezione locale, l'annuale Riunione Generale di Partito. Dopo la mattinata del 4, trascorsa a definire alcune collaborazioni con i compagni di Berlino, Parigi e Cagliari, i lavori si sono aperti nel pomeriggio (riservati ai soli militanti) con un Rapporto politico-organizzativo centrale, che ha delineato sinteticamente la situazione generale e il lavoro svolto nel corso dell'anno dal partito, passando poi a indicare i compiti, politici, organizzativi e di intervento presso la nostra classe che il procedere della crisi strutturale del modo di produzione capitalistico, con il suo inevitabile corteo di guerre e disastri, ci impone con urgenza. Sono poi seguiti i rapporti delle sezioni e una breve rassegna degli impegni da sviluppare nei prossimi mesi. La mattina seguente (aperta anche a simpatizzanti e lettori) è stata interamente occupata da una relazione che, partendo da un nostro testo classico risalente al 1950 (“Schifo e menzogna del mondo libero”), ha ripercorso “l'avanzata del cosiddetto ‘mondo libero’, emerso e affermatosi come dominante nel secondo dopoguerra, seguendo quella delle leggi a fondamento del modo di produzione capitalistico, in *estensione* spaziale e in *profondità* nel suo radicarsi nei comportamenti umani: *quantitativamente* – come massa della immane raccolta di merci eruttata dal vulcano della produzione – e *qualitativamente*, come fucina di nuovi prodotti e bisogni”. La relazione, seguita con interesse dai presenti, verrà pubblicata integralmente nel n. 1/2024 di questo stesso giornale. I due intensi giorni di riunione si sono poi conclusi con generale soddisfazione ed entusiasmo nel rivedersi e nel vedere come opera il nostro Partito.

**Benevento.** Abbiamo partecipato alla mobilitazione cgil a Roma, distribuendo 300 volantini e circa 90 copie di numeri diversi de “il programma comunista”. Alcuni manifestanti hanno cercato il volantino, mentre altri (soprattutto del nord: Milano, Torino, Sondrio, etc.) lo evitavano. Il discorso di Landini, e degli altri democratici, era la dichiarazione esplicita di una aristocrazia operaia integrata e desiderosa di qualche regalia o difesa del suo status. L'impressione che dava la maggioranza dei manifestanti era di essere contrari alla lotta, ma ben contenti del loro status di “garantiti”, mentre la grande partecipazione dimostrava che la pentola bolle comunque: ossia, dell'acuirsi dei problemi quotidiani. La stessa manifestazione ha avuto lo scopo di abbassare la pressione, facendo finta di premere sul governo. Di scioperi e di lotte, Landini non ha neanche parlato, a dispetto di piccoli gruppi che chiedevano, orrore!, lo sciopero generale. La dichiarazione di fedeltà alla Costituzione democratica era una dichiarazione di collaborazionismo al capitalismo, evitando ogni lotta: “noi non siamo qui per lottare, ma per cambiare”, e, subito dopo, “per difendere la Costituzione”. E dunque, per non cambiare!...

### Guerra e lotta di classe...

Continua da pagina 6

operazione messa in atto a livello politico e propagandistico, tutto l'impegno finanziario e militare profuso dall'imperialismo atlantista in questa vicenda, sarebbe un *elemento secondario* e tutto sommato irrilevante! Come se la forza dell'imperialismo moderno si riconoscesse nell'espansionismo territoriale e non nella capacità di esercitare una pressione economica, finanziaria, politica e militare in grado di forzare a proprio vantaggio le politiche dei singoli stati, fino a modificare radicalmente gli assetti interni e la stessa collocazione internazionale. Esercizio che solo gli Usa sono in grado di praticare a livello planetario, e che hanno praticato con pieno successo in Ucraina. Riconosciamo una sorta di ammissione, assai reticente, dell'influenza dell'imperialismo atlantico sulle sorti della “libera” Ucraina laddove nell'opuscolo si legge che “*se non si vuole giocare con le parole, con l'Ucraina ci troviamo di fronte ad una annessione manu militari di una nazione indipendente, non fuori dalle pressioni reciproche dei paesi imperialisti più forti, ma indipendente quanto lo può essere sulla base del capitalismo una nazione*” (p.131). Sfidiamo chiunque a tradurre questo *gioco di parole*. Si vuol riconoscere che, tutto sommato, c'è un intervento di imperialismi altri, oltre quello russo? E se sì, di quale genere? Da parte di chi e come? Lo si deve dire, se non si vuole “*giocare con le parole*”! Oppure, ancor più ipocritamente, si vuol dare a intendere che sì, qualche pressione “re-

ciproca” (in che senso “reciproca”?) da parte di imperialismi altri ci può esser stata, ma ciò in qualche misura è inevitabile e naturale “sulla base del capitalismo”. Che cosa si vuol dire? Che in epoca capitalista per la maggior parte delle nazioni non si dà possibilità di piena autodecisione per le pressioni degli imperialismi più forti? Se così fosse, gli operai ucraini dovrebbero prendersela in primo luogo con il proprio governo, completamente asservito agli interessi americani, che ha trascinato il Paese nella catastrofe.

Siamo così al *terzo paradoss*. Quelli del Partito operaio si dichiarano antimperialisti senza distinzioni (non basta essere anti-americani per essere anti-imperialisti, ammoniscono). Ma, se vedono benissimo le sagome dei carri armati russi, sono poi sordi e ciechi di fronte all'attivismo guerrafondaio dell'imperialismo atlantico, e si nascondono dietro a “giochi di parole” per evitare di addentrarsi nella questione.

Fra le tante eloquenti *omissioni*, la questione che gli “operai” del “Partito operaio” trascurano completamente è la prospettiva generale, la sola da cui si possono ricavare elementi di comprensione di quanto sta accadendo. La guerra in Ucraina è un momento di uno scontro tra imperialismi, in cui il vecchio centro dominante atlantico tenta di riaffermare la propria supremazia mondiale di fronte all'inarrestabile ascesa del grande concorrente cinese e allo spostamento del baricen-

tro dello sviluppo capitalistico in Asia. Se gli Usa riuscissero nell'intento di sconfiggere la Russia e smembrare la Federazione in un mosaico di staterelli impotenti, anche la Cina cadrebbe. Di qui, il naturale avvicinamento tra Cina e Russia, che rafforza la tendenza al declino dell'egemonia americana. Ora che si profila uno scontro epocale che deciderà le sorti dell'umanità, gli “operai” del “Partito operaio” auspicano la sconfitta della Russia, ciò che aprirebbe la strada al rafforzamento della presa dell'imperialismo americano sul mondo intero e all'affossamento di ogni velleità di *autodeterminazione* non della piccola Ucraina, già virtualmente svenduta, depredata e spiumata a dovere, ma di colossi come Russia, Cina e India, oggi ancora in grado di svolgere una propria politica. L'imposizione di una generale e duratura *pax americana* è la prospettiva più fetente, la più lontana dagli interessi del proletariato e della sua rivoluzione (10).

Dal secondo dopoguerra, noi continuiamo ad auspicare la *catastrofe della signoria americana*, non per anti-americanismo né tantomeno per adesione a un qualsivoglia “fronte”, ma come *condizione necessaria* per la liberazione di un enorme potenziale di energie di classe che oggi rimane schiacciato sotto la minaccia del gendarme mondiale, con le sue migliaia di basi dislocate ad ogni latitudine. Poiché nessun imperialismo emergente è in grado di succedergli nel ruolo di poliziotto del mondo, la caduta dell'imperialismo atlantista può preludere al crollo dell'assetto imperialista mondiale, già profondamente scosso, e all'aprirsi di prospettive oggi immaginabili alla lotta di classe internazionale.

Questi del “Partito operaio” sono ben strani: si dichiarano “internazionalisti”, ma si schierano col nazionalismo più spinto; sono fanatici del diritto delle nazioni all'autodeterminazione (ad esclusione, chissà perché, delle popolazioni russofone), ma appoggiano un governo *quisling* degli USA; sono fautori dell'analisi concreta della situazione concreta, ma la evitano come la peste; si dichiarano “anti-imperialisti”, ma considerano del tut-

to irrilevante che la loro “guerra di liberazione nazionale” si regga sulle armi e i finanziamenti dell'imperialismo dominante e ne condivida gli obiettivi strategici... Insomma, siamo davanti a un caso palese di schizofrenia (11)! Tutta la faticosa costruzione crolla dal momento in cui si riconosce il carattere imperialista della guerra in corso, e tutta la mole di citazioni di Marx, Engels e Lenin, riportate e commentate, si volge contro il sostegno alla presunta guerra di “resistenza nazionale” dell'Ucraina. Una guerra di “liberazione nazionale contro l'imperialismo” per l'autodeterminazione o per decretare la propria subordinazione a un imperialismo ben più oppressivo e vorace? Tutta la questione si può riassumere in queste parole di Lenin, che la stessa pubblicazione riporta (p.150):

“*Negare la ‘difesa della patria’, cioè la partecipazione a una guerra democratica, è un'assurdità che non ha niente a che spartire con il marxismo. Abbellire la guerra imperialistica, applicandole la nozione di ‘difesa della patria’, spacciandola cioè per una guerra democratica, significa ingannare gli operai e passare dalla parte della borghesia reazionaria*”.

Ci vuole una gran faccia di tozza a citare la condanna di Lenin rivolta a chi “abbellisce la guerra imperialistica” e presentare la guerra in corso con i tratti della “guerra democratica” di un paese oppresso contro un paese oppressore, quando lo stesso “paese oppresso” è a sua volta oppressore di nazionalità, governato da corrotti al servizio dell'imperialismo egemone, indifferenti alle sofferenze della popolazione e dei soldati mandati a morire per gli interessi del capitale internazionale in nome della “difesa della patria”! L'equivoco libello si lancia nella patetica impresa di contrabbandare la tesi di un marxismo allineato all'ultra-nazionalismo e alle “rivoluzioni colorate”. Riesce solo a far tristezza. Sugeriamo agli autori di basare la loro prossima fatica letteraria sulla bibliografia completa di Bruno Vespa. Vi ritroveranno le vere fonti del loro pensiero.

10. La prospettiva di una “pace borghese” mondiale sotto le bandiere della democrazia atlantista “la consideriamo un'eventualità peggiore di quella di un capitalismo generatore di guerre in serie fino al suo crollo finale; vediamo in essa l'espressione più controrivoluzionaria ed antiproletaria, quella, tutt'altro che sorprendente per la visione teoretica marxista, che maggiormente concentra al servizio della oppressione capitalistica, in una polizia mondiale di ferro a comando unico e col monopolio di tutti i mezzi di distruzione e di offesa, il mezzo di strozzare ogni ribellione degli sfruttati” (“Pacifismo e comunismo”, *Battaglia comunista*, n.13/1949).

11. Annotiamo che la pratica di far convivere in un discorso elementi tra loro contraddittori e inconciliabili, così come quella di assumere a sostegno delle proprie tesi citazioni che apertamente le contraddicono, corrisponde a una precisa modalità di manipolazione mentale, tendente a far perdere punti di riferimento stabili al pensiero. La conseguenza è che il principio di realtà viene tendenzialmente cancellato e sostituito da una qualsiasi visione arbitraria, in ogni momento sostituibile da un'altra altrettanto fasulla e altrettanto funzionale a una rappresentazione del mondo utile agli interessi delle classi dominanti...